
Come gli uccellini fuori dal nido

I bambini polacchi in Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale¹

Presentazione e traduzione a cura di

Sara di Pede

Like squealers off their nests. Polish children in the USSR during World War II.

Abstract: In September 1939 Poland endured German and, shortly after, Russian aggressions. At the end of the month the Boundary and Friendship treaty was signed by the invaders in Moscow. In this document Nazi Germany and the Soviet Union agreed on the division of Poland. The Soviet authorities drastically changed the demographic composition and the political situation of this country. One of the methods adopted by the new regime consisted in the deportation of Polish people, in particular from the eastern parts of Poland, to the Soviet Union. According to official Polish authorities, more than one million deportees were forced to stay and work in lagers and concentration camps, and a quarter of these deportees were children. The above-mentioned memoirs were written by a woman who spent some time in a lager and she gives us an exact and touching narration of this traumatic experience. Up to 20% of the children died of cold, starvation and slave labor before the amnesty day. From 1941 Polish embassy took care of 16,000 children, assigning them to Children's Houses, orphanages and schools. A description of the daily life in those institutes is offered in the memoirs written by Emilia Jarosiewicz, who spent a long period of time there with her brother, before her mother came to take her after amnesty day. Further we propose other memoirs which are a part of the Hoover Archives in London. These precious sources were immediately written down in the so-called Junaki Schools (established in 1942 by the Polish embassy in Middle Eastern areas under English influence) a few years after the experiences were made.

La gran parte dei regimi totalitari si è circondata e si circonda dei bambini, poiché essi rappresentano una fonte di grande ricchezza oltre che un referente ideale sostanziale della lotta per la realizzazione di un futuro migliore. Sia Stalin che Hitler hanno tentato di mostrarsi in tutte le più importanti ricorrenze e manifestazioni, anche se solo per poco, in mezzo ai bambini. Ciò avrebbe testimoniato del loro «umanitarismo» – chi ama i bambini non può essere un uomo cattivo. E questo nonostante il dato di fatto che entrambi i due dittatori, senza alcuna riluttanza, abbiano mandato a morte centinaia di migliaia di bambini.

Nel settembre del 1939 la Polonia subì l'aggressione della Germania e subito dopo della Russia. Le autorità tedesche e russe resero immediatamente noto che l'attività dei loro eserciti non era in alcun modo contrastante con gli interessi stessi della Germania o dell'Unione Sovietica, ma neanche incompatibile con i dettami e

¹ Si è ripreso il titolo del volume di D. Boćkowski, che ringraziamo per la gentile concessione di pubblicare le due testimonianze che seguono, tratte da D. Boćkowski, *Jak piskleła z gniazd. Dzieci polskie w ZSRR w okresie II wojny światowej*, Wrocław, Biblioteka Zesłańca, 1995, rispettivamente alle pp. 232-250 e pp. 251-263.

con lo spirito del patto di non aggressione alla Polonia. In realtà, già alla fine di settembre, i due occupanti avevano stipulato a Mosca il cosiddetto patto Molotov-Ribbentrop, in cui si stabiliva quale sarebbe stata la definitiva spartizione del paese e che lo smembramento della Polonia era una questione interna alla Russia ed alla Germania.

Le autorità sovietiche cambiarono drasticamente l'assetto demografico e la situazione politica del territorio. Se fosse legittimo un confronto fra le metodologie di occupazione dei due regimi, si potrebbe forse mettere in luce una differenza sostanziale, riferibile al fatto che, mentre i nazisti tentarono di sterminare e di eliminare non solo l'*intelligencija* polacca, ma anche la sua popolazione e di germanizzare esclusivamente quei pochi elementi che potevano entrare a far parte della razza ariana, i sovietici, al contrario, tentarono di dare l'avvio ad un processo di russificazione forzata e di massa di tutta la popolazione e del suo territorio.

Uno dei metodi russi d'introduzione del nuovo assetto fu la deportazione della popolazione locale verso l'est ed il nord dell'Unione Sovietica. Le fonti parlano di quasi 400.000 deportati ed internati di cittadinanza polacca, ma, secondo le autorità del paese, già nei primi due anni di guerra furono deportati dal territorio della Polonia un milione e duecentomila persone. Di queste, 880.000 furono prelevate nel corso delle quattro grandi deportazioni del febbraio, aprile e giugno del 1940, nonché del giugno del 1941. Circa un quarto di questi deportati, tra i 220 e i 250.000, erano bambini che avevano al massimo 14 anni.

Le deportazioni avvenivano tutte secondo precise disposizioni ed un piano prestabilito: la retata prima dell'alba, la concessione di poco tempo per preparare i bagagli ed il trasporto alla più vicina stazione ferroviaria, in cui sostavano in attesa i vagoni merci.

Questo momento traumatico dell'intrusione casa per casa, della violazione gratuita dell'intimità domestica e privata, è sempre presente nei racconti dei bambini che hanno ricordato questa terribile esperienza, poiché ha rappresentato il primo contatto intenso e straniante con la nuova realtà, la fine immediata e forzata dell'infanzia e dell'innocenza. Dell'esperienza della retata e dell'intrusione nei villaggi nonché della deportazione forzata un'alunna di una V classe Zofia J.², nata nel 1930, nel distretto di Baranoviči, racconta:

² Preziose sono le testimonianze dei bambini deportati, raccolte nell'Archivio Hoover di Londra. Si tratta di relazioni di centinaia di bambini e bambine che hanno frequentato le Scuole degli Junaki e le scuole femminili delle Giovani Volontarie. Dal 1942 in poi, infatti, le autorità polacche tentarono di avviare la costituzione di scuole e di orfanotrofi per i bambini evacuati dai campi di lavoro forzati. Nel gennaio del 1942, fu istituita in Iran la prima Scuola degli Junaki, cioè la scuola dei giovani volontari delle brigate del lavoro, che erano sostanzialmente gli eredi dei Giovani Soldati, una sorta di personale dell'Armata polacca di istanza nel Vicino Oriente. Queste memorie, che hanno il pregio di essere state raccolte nell'immediatezza degli eventi, sono state pubblicate a cura di Jan Tomasz Gross ed Irena Grudzińska-Gross in Id., *W czterdziestym nas Matko na Sybir zesłali*, Aneks, London, 1983 [Da questo momento, in poi citato tra parentesi nel testo come Gross, p.].

*quando*³ al villaggio ci fu l'invasione delle truppe sovietiche arrestarono il mio papà, ma lo rimisero in libertà non molto tempo dopo. Chiusero le scuole polacche ed aprirono quelle russe e bisognava andarci per forza. Quando iniziarono le elezioni⁴ arrivò la milizia per cercare mio padre, ma il babbo non c'era, allora lo andarono a cercare e quando lo trovarono lo costrinsero a votare. E il 10 II 1939⁵ ci svegliarono di notte, fecero una perquisizione per vedere se c'erano delle armi e si portarono via tutti i *documeti*. Ci fecero sedere al centro della stanza, e i soldati si misero intorno al babbo per sorvegliarlo. Quando si avvicinarono le slitte, ci ordinarono di salirci sopra e dissero che ci portavano a fare una visita medica, ma non ci fecero prendere le nostre cose. Prima di sera arrivammo alla stazione, e lì ci chiusero nei vagoni [Gross, 117-118].

Il racconto di Zofia ed il suo distretto di provenienza mettono in luce il dato di fatto che certamente la maggior parte dei deportati era di nazionalità polacca (52%), ma c'era anche una significativa presenza di minoranze provenienti per lo più dai territori orientali della Polonia, ebrei (30%) e bielorusi (18%). Eliezer K., che nasce in Malopolska nel 1930 in una famiglia di origine ebraica, ci racconta del dramma dell'assoggettamento prima ai nazisti e poi ai comunisti:

Il terzo giorno dall'inizio della guerra, dal boschetto che si trovava nelle vicinanze della nostra cittadina, riecheggì una sparatoria. Si sparava nel villaggio accanto e si diceva che lì vi fosse il fronte. Si raccontava che, di questo villaggio, era stato ucciso un gran numero di persone, tra gli altri molti ebrei. Si disse persino che una pallottola avesse colpito un ebreo mentre pregava. Quando comparvero i tedeschi nel villaggio, gli ebrei scapparono via. I tedeschi gli sparavano addosso. Un ebreo sordo, che non aveva sentito che questi lo chiamavano, ricevette una pallottola nello stomaco. Gli vennero fuori tutte le budella. Con le budella che gli penzolavano corse a casa e cadde esanime sull'uscio. Quando i tedeschi arrivarono nel nostro villaggio, tutti gli ebrei si nascosero temendo di uscire per strada. Poiché i tedeschi avevano tagliato a tutti gli ebrei la barba, mio padre non uscì per strada, neanche più tardi, quando in città era ormai possibile muoversi liberamente. Inizialmente i tedeschi non ci fecero niente di male. Vedendo che non eravamo in pericolo, ricominciammo pian piano ad uscire dai nascondigli e tutti ripresero le loro abituali occupazioni. I tedeschi rimasero nella nostra cittadina non più di qualche giorno, poi andarono via ed arrivarono i russi. Quando, dopo poco, si disse che i russi avrebbero lasciato il villaggio e che, chi voleva, poteva andare via insieme con l'esercito ed avendo avuto notizia di come se la passassero male gli ebrei a Lubaczov, dove ne erano stati arsi vivi 40, scappammo via dal villaggio insieme all'esercito russo e giungemmo nel paesino di Čitkov. [...] Dopo alcune settimane, un sabato, prima di sera, ci svegliò il colpo di un calcio di fucile alla porta, comparve un agente

³ Nelle testimonianze dei ragazzi sono presenti numerosi errori ortografici, sintattici e di interpunzione che, nel tentativo di non alterare in alcun modo la scrittura originaria del testo, saranno segnalati attraverso l'uso del corsivo.

⁴ Il 22 ottobre 1939 le autorità sovietiche indissero nei territori bielorusi ed ucraini l'elezione dei candidati dell'Assemblea Popolare. Tale Assemblea promosse, attraverso delle petizioni, una sorta di consultazione popolare che comportò l'annessione - il 1 ed il 2 novembre 1939 - dei territori occidentali che erano appartenuti alla Polonia, alle Repubbliche Socialiste Sovietiche di Ucraina e Bielorussia. Questa azione significò, di fatto, una quarta spartizione del territorio polacco.

⁵ Questo è quasi certamente un errore di Zofia, perché l'anno a cui molto probabilmente ci si riferisce è il 1940: la data del 10 febbraio 1940, infatti, corrisponde proprio a quella della prima grande deportazione di massa.

dell'NKVD⁶ e ci comunicò che tornavamo a casa. Ci accompagnarono alla stazione, ci caricarono su un vagone merci, sigillarono le porte e dopo alcune ore ci muovemmo in direzione di Leopoli [Gross, 220].

Forse la più tragica deportazione non solo per il numero di persone coinvolte (circa 250.000 deportati) ma anche per la rapidità e la spietatezza dell'esecuzione, fu quella realizzata il 10 febbraio del 1940: « Iniziarono numerosi arresti e deportazioni, il primo carico di popolazione civile partì il 10 febbraio» [Gross, 104]. Di essa ci racconta Władysław P., del distretto di Nieświesk, che nel 1940 aveva appena dodici anni:

Il 10 II 1940 la mattina all'alba arrivarono da noi dei carri e due soldati bolscevichi, ed in più due della Bielorussia. Tutti dormivamo ancora eccetto mia madre. I russi non ci permisero assolutamente di uscire di casa. Si misero a chiedere dove fosse il babbo. Ci fecero pressione dicendo che se non glielo avessimo detto allora ci avrebbero fucilato. Noi abbiamo risposto che non sapevamo più niente di mio padre dalla guerra polacco-tedesca. Successivamente ci perquisirono per cercare oro ed armi. Vidi che i soldati bolscevichi si presero alcuni gioielli costosi. Avevamo una mezzora per fare fagotto delle nostre cose. Calpestarono i nostri più alti sentimenti religiosi, togliendo le immagini sacre dalle pareti e calunniandole. Alla nostra partenza *cera* una folla di bielorusi che ci salutavano piangendo [Gross, 120].

Questa deportazione interessò prima di tutto i coloni militari, ed in particolare coloro che avevano partecipato alla guerra polacco-bolscevica del 1920, impiegati statali, personale forestale e delle ferrovie e le loro famiglie al completo, cui fu concesso di portare via da casa bagagli del peso massimo complessivo di 500 kg. Wiesław P., un bambino di Leopoli e figlio di un ufficiale, ricorda:

Il giorno 22 IX⁷ ci fu l'invasione dell'esercito sovietico a Leopoli. I soldati polacchi con le lacrime agli occhi ammucciarono le munizioni dei fucili e le armi automatiche. Sotto l'occhio vigile dei soldati sovietici trascinarono lungo i marciapiedi le mitragliatrici automatiche con le ruote, mentre lungo il selciato rimbombavano i pesanti carri armati, con il cannone puntato verso quella popolazione che si avvicinava in modo sospetto. In questo stesso giorno gli ufficiali furono chiamati dal comando distrettuale. Segui il congedo di mia madre e mio da mio padre. Sapevamo cosa li attendeva – la deportazione. Andai con mio padre sotto il comando e qui vidi una scena terribile: le mogli e le madri che piangendo salutavano i mariti ed i figli. Di tanto in tanto si sentiva qualche colpo, perché gli ufficiali non potendo sopportare queste scene e non volendo sottostare alla prigionia si toglievano la vita. Ma questa situazione non durò a lungo, li caricarono sui camion e li portarono in direzione della stazione di Łuczaków, da qui, con i treni merci, a decine in un solo vagone, furono trasportati verso la Russia. Qui venivano divisi ed assegnati ai campi di concentramento: Starobelsk, Kozelsk, Ostaškov. Da lì ci spedivano loro notizie, eravamo meravigliati del fatto che li lasciassero scrivere alle famiglie, ma questo era solo uno stratagemma da parte dei sovietici, in questo modo, infatti, procedevano con tutte le famiglie degli ufficiali. Già a marzo non ricevevamo più notizie, dopo, di loro, si persero le tracce, ancora oggi non sappiamo dove siano e se siano ancora vivi [Gross, 103].

La deportazione di febbraio fu realizzata nel gelo invernale, il viaggio in treno verso i territori occidentali della regione di Archangel'sk fu lungo ed estenuante e molti persero il senno, altri morirono e si trattò per la maggior parte di neonati, bambini piccoli, anziani o malati. È ancora Zofia a raccontare:

⁶ Agente del Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni).

⁷ L'anno è il 1939.

Alla stazione ci lasciarono per poco tempo, non volevano darci neanche l'acqua. Per tutto il viaggio ci dettero due volte il pane e la zuppa, quando arrivammo a Wielsko faceva spavento vedere quanti invalidi c'erano lì dentro, a quanti anziani gli si erano congelate le gambe e le mani e che c'erano pidocchi a bizzeffe. *Eppoi* ci mandarono a 125 chilometri, nel centro Jeglec territorio di Rovdino regione di Archangel'sk. Durante il viaggio morirono molti bambini [Gross, 118].

Il viaggio poteva prolungarsi anche per alcune settimane, in quanto la sua durata dipendeva dalle soste che venivano realizzate, dal tragitto e dalla lontananza delle mete di arrivo; le persone venivano lasciate nei vagoni in promiscuità, senza acqua né cibo, esposte al freddo di febbraio o al caldo e all'afa di giugno nella steppa. I racconti di questa esperienza ci fanno capire che essa venne vissuta come una vera e propria reclusione forzata: il viaggio nei vagoni merci è forse uno dei momenti più intensi dei racconti dei bambini, quello che li ha emotivamente e psicologicamente più segnati e provati, la prima effettiva privazione di libertà e, per questo, forse anche la più sentita. Ecco la testimonianza di Eliezer:

A Leopoli si aggiunsero sul nostro vagone ancora molte persone, vennero attaccati altri vagoni e tutto il treno l'indomani si mosse verso una direzione sconosciuta. Per tutto il tempo, dal momento in cui partimmo da casa fino alla frontiera russa non ci diedero né da bere né da mangiare. Nel vagone regnava l'afa e la calca. Così prima o poi qualcuno sveniva e prima di riuscire ad arrivare al di là della frontiera russa alcune persone nel nostro vagone morirono. Dopo questi fatti, iniziarono a distribuire ad ognuno un pezzetto di pane ed un po' di zuppa. Ad ogni stazione, sotto stretto controllo, ci lasciavano 15 minuti per sbrigare le nostre prime necessità. Mio padre non voleva mangiare la zuppa, perché era impura. Per tutto un mese non mangiò altro che pane ed acqua. Dopo un mese arrivammo in una stazione di cui non ricordo il nome [Gross, 220].

E quella di Wiesław:

Nella notte tra il 12 al 13 aprile mi svegliò il suono energico del campanello e i pugni sull'uscio di casa. Mi alzai di scatto ed andai ad aprire. Alla porta c'erano un ufficiale sovietico, un miliziano ucraino e due soldati con le baionette sopra le carabine. Intuii che fossero venuti a fare una perquisizione. Mia madre terrorizzata li condusse per tutte le stanze, mentre io rimasi dov'ero, sotto il controllo di uno dei soldati. Dopo una perquisizione accurata, ci diedero un'ora per preparare i bagagli. Alla domanda su dove stessimo andando, ci risposero a Stanislavov. Dopo aver fatto i bagagli, caricarono in un'auto la nonna, mia madre, e io ed il bagaglio che ci avevano sconsigliato di portare con noi, poiché lì dove andavamo «c'è tutto»⁸. Inizii a fare giorno, andando per le strade vidi decine di auto che stavano di fronte alle entrate degli edifici. Capii che gli abitanti di queste case avrebbero condiviso il mio stesso destino. Arrivammo alla stazione. C'erano alcuni treni, parte di essi erano già stati caricati, mentre la piattaforma era bloccata dalle macchine, dai bagagli nonché dalle persone. Ci caricarono su un vagone in 30 e poi in un altro ancora. I vagoni vennero chiusi immediatamente e serrati con i fili spinati. Per prendere l'acqua facevano scendere una sola persona dal vagone e sotto scorta di alcuni soldati armati. Rimanemmo due giorni fermi nella stazione a guardare attraverso le finestrelle chiuse dalle inferriate gli sfortunati che arrivavano ininterrottamente con i camion. Nei vagoni c'erano delle condizioni terribili. Le donne insieme con gli uomini avevano un bagno a forma di tubo di legno che era posto fuori dal vagone. La calca la mancanza di pane e di acqua, il caldo portavano le persone alla follia, già al secondo giorno di viaggio due donne impazzirono e furono sistemate in un vagone speciale. Attraversando la frontiera polacco-russa regnava la tristezza ed il pianto. Sapevamo che viaggiavamo verso un paese povero, misero ed affamato avendo poche speranze di

⁸ In russo nel testo. Da questo momento in poi le singole parole o le brevi frasi in russo nel testo saranno contrassegnate da *.

uscirne vivi. Quel viaggio durò 17 giorni, durante il viaggio lasciammo parecchi anziani e bambini che non sopravvissero al tragitto. Attraversammo paesi freddi, in cui tutti si congelarono, per deserti e per le steppe, in cui mancava persino l'aria, le donne svenivano dal caldo e per la carenza d'acqua. Il primo maggio giungemmo in una piccola stazione del Kazakistan, la notte ci caricarono su delle auto e ci distribuirono fra le fattorie vicine. Qui ci ammassarono nelle stalle e nelle catapecchie kazache, fregandosene di noi e senza neanche chiedersi se avevamo da mangiare [Gross, 104].

Le mete finali di queste peregrinazioni furono, nel 1940, essenzialmente due: la regione di Archangel'sk per i deportati di febbraio ed il vasto territorio del Kazakistan per i deportati di aprile. Nei campi di lavoro, come racconta ancora Wiesław, le condizioni di vita erano sempre ai limiti della sopravvivenza umana:

Costrinsero noi bambini a lavorare fin da subito, con la minaccia di finire sotto processo o in un «lager»*. Andavamo con i gruppi di trattori nel campo dove era iniziato il duro lavoro estivo. Falciammo l'erba, la raccoglievamo con il rastrello tutto intorno, [?] su una bica e successivamente trasportavamo il fieno con delle carrette trainate da un paio di tori caparbi. Ci infastidivano il caldo terribile la mancanza di acqua e l'insignificante quantità di pane. Le scarpe si consumarono velocemente e così i vestiti, tanto che andavamo in giro scalzi e laceri. Il lavoro aveva inizio prima dell'alba e finiva dopo il tramonto. Il caldo più di una volta toccò i 66°C. Bruciati dal sole affamati stringendo i denti lavoravamo con un'unica consolazione, che le nostre madri nella fattoria non lavorassero, che non fossero incitate al lavoro e calunniate così come succedeva a noi. Dopo i cosiddetti «falciafieno» iniziava il lavoro della terra. Lavoravamo ai cosiddetti trattori «aggiuntivi»*¹⁰ che tiravano ed erpicavano. Poi veniva la «raccolta del grano»*. Il lavoro era impegnativo sia sul trattore che sulla mietitrebbiatrice. Finì l'estate. Di nuovo un inverno terrificante. Il gelo a -70°C e noi non avevamo né le scarpe né i vestiti adatti. Con le guance congelate lavoravamo sotto la minaccia di essere messi in prigione [Gross, 105].

I racconti di moltissimi ragazzi rappresentano, ciascuno a modo suo, la stessa tragica esperienza di una misera vita di stenti. Danuta G., una bambina, nata a Leopoli, che all'epoca della deportazione in Kazakistan aveva all'incirca 12 anni, riferisce:

Ci deportarono in Kazakistan il 15 aprile ci presero a forza dissero che saremmo andati non lontano dalla città e nient'altro. Ci portarono al kolchoz nella regione di Kustanaj *Nel kolchoz lavoravo con mio fratello, perché mia madre si era ammalata e nonostante la costringessero, lei non andava al lavoro. Nel nostro kolchoz c'era il cosiddetto «presidente»**, dal suo umore dipendeva la nostra vita, quando ci voleva dare la farina, la dava *ma quando no* allora non si poteva fare niente non la dava e basta. Nel periodo in cui si deve andare normalmente a scuola io andavo poco, perché non me lo permettevano ci chiamavano banditi ed altro ancora proprio non potevo sentirlo né sopportarlo preferivo non studiare e non mangiare il pane ma in questo modo anche non ascoltare. La popolazione russa è terribilmente affamata e anche loro non hanno pane e lo vogliono.

Quando arrivò il Santo Natale, non avevamo neanche una briciola di pane. Nonostante non sapessi come fare l'elemosina, ci provai lo stesso. Andavo per i casolari e cantavo *ecosi* portavo a casa qualcosa mi sentivo molto umiliata ma se anche difficile andare era necessario perché lì nella misera *kibitka* mia madre e mio fratello erano morti di fame. Quando arrivò la primavera lavorai ovunque persino sui *trattori «aggiuntivi»* feci di tutto per guadagnare ma mi rubavano giorni di lavoro e non me li registravano tutti. Sarchiavo il grano e gli erbaggi

⁹ L'omissione è nel testo.

¹⁰ Sebbene questo tipo di trattori siano più volte nominati nei racconti dei bambini, non si comprende quali possano essere le loro funzioni specifiche.

tutto il giorno arrostivo al sole e tornavo la sera tardi stanca a casa, avevo allora dodici anni ero ancora molto piccola le mie forze non mi sostenevano in questi sforzi era difficile ma necessario. Quando tornavo a casa, mangiavo una focaccina sottile e mi mettevo a dormire per svegliarmi la mattina del giorno dopo per andare di nuovo nei campi tutto il giorno per un'altra focaccina. Ci chiamavano in modi quanto più potevano terribili, *inpratica* ora non ci sono parole per descrivere cosa abbiamo passato. [...]. Ogni giorno andavamo nel bosco per il cosiddetto letame secco* (il concime degli animali da soma) nella steppa e per la raccolta ricevevamo alcuni grammi di farina o più spesso niente. Non si tiene conto se sei malato, ti costringono ad andare al lavoro e basta. In inverno in Siberia per resistere bisogna avere dei nervi di ferro, perché laggiù non c'è neanche l'erba per cucinarsi qualcosa. E l'acqua bisogna trasportarla per un buon mezzo chilometro e si deve arrancare con la neve fino alla cintola. Nello stomaco il vuoto, le budella fanno una vera e propria marcetta. Quando mia madre era inchiodata a letto *esolo* mio fratello andava a lavoro non mi lasciavano stare accanto alla mia mamma gravemente malata e mi costringevano ad andare a lavoro. Urlavano soltanto «forza, al lavoro!!»* ed altro non si poteva sentire dalle loro bocche, di continuo la stessa cosa [Gross, 98-99].

Władysław ricorda:

Per la mancanza di cibo e di vestiti nel centro regnavano le malattie. Il tifo, il congelamento delle mani o dei piedi e lo *Scorbuto**. Davano a chi lavorava mezzo chilogrammo di pane che era duro ed una zuppa annacquata. Invece ai bambini trecento grammi di pane a testa e quella stessa zuppa. Perciò si diffuse la dissenteria. Io mi ammalai di scorbuto*, di *Tifo* e di dissenteria. Però grazie a Dio da queste malattie fortunatamente mi ripresi. A causa della diffusione di queste terribili malattie, ci furono frequenti casi di morte. Nella baracca accanto, morì un figlio del signor Duda. Al funerale seguimmo l'uso polacco del corteo funebre questo nell'inverno del 1940. Vennero soprattutto donne e bambini. Quando i bolscevichi *vedettero* il corteo, allora arrivarono con i *levolver* per disperderlo. Invece le donne non cedettero alle bestemmie dei bolscevichi e andarono avanti. Ed allora un miliziano bolscevico di nome Košlev balzò davanti alla bara, spinse via le donne, afferrò la croce e la calpestò con i piedi. Dopo di lui, venne avanti anche il comandante della milizia di nome Šupnov che cominciò a prendere a calci le donne e a pestare con i piedi quelle che volevano prendere la croce. Gli altri bolscevichi disperdevano la folla [Gross, 120-121].

E Eliezer:

Mio padre lavorava al taglio degli alberi, cosa per cui guadagnava 200 grammi di pane ogni giorno ed una zuppa annacquata, per la quale pagava 30 copechi. Quando le persone iniziarono a *reclamare al* comandante che non ce la facevano, e chiedevano l'aumento delle razioni di pane, il comandante rimbeccò che se non si fossero abituati, allora sarebbero morti. Mia sorella più grande lavorava a spalare la neve dalle strade. Riferirono al comandante che mia sorella e le altre donne realizzavano troppo poco lavoro e così lui decise le nuove quote di lavoro per ricevere una porzione di pane più consistente. Per questo lavoro a cottimo, mia sorella prese freddo, tornò alla baracca malata e dopo due giorni morì di pleurite. La seppellimmo nel bosco. La nostra situazione peggiorò al punto che tutti i giorni moriva qualche persona [Gross, 221].

Nel 1941, prima che fosse proclamata l'amnistia per i prigionieri ed i deportati polacchi, nei campi di lavoro in Unione Sovietica la situazione di questi bambini era veramente tragica. Rari erano i casi di coloro che si trovavano ancora sotto la protezione o comunque in presenza di entrambi i genitori. Molti dei ragazzi, forse la maggior parte, erano privi di almeno un genitore, avendo perso la madre o il padre. I genitori potevano essere morti di fame o di freddo o essere stati arrestati in località o in regioni diverse da quelle in cui si trovavano i figli. Talvolta questi bambini erano affidati alla custodia dei fratelli più grandi. Numerosi erano anche i

bambini rimasti soli per il semplice motivo che si erano dovuti separare dai familiari o si erano «persi» durante uno dei tanti trasferimenti a cui continuamente sottostavano i deportati. Come abbiamo visto dalle testimonianze riportate, molti bambini si trovarono nella condizione di essere l'unico sostegno del nucleo familiare, poiché poteva accadere che i genitori, per qualche motivo, non potessero adempiere ad alcun lavoro o sforzo fisico.

Una piccola parte dei ragazzi polacchi, poi, venne rinchiusa nei campi o nelle prigioni a seguito di una condanna da parte di qualche tribunale oppure si ritrovavano sistemati – obbligatoriamente o volontariamente – negli orfanotrofi sovietici perché erano rimasti soli o senza nessun tipo di sostegno o per salvarli dalla morte per fame. C'erano, infine, i cosiddetti *besprizorniki*, i ragazzi di strada, cioè, che vivevano in gruppo, badavano a se stessi, ricorrevano all'accattonaggio e al furto e molto spesso vivevano al limite della legalità. Furono proprio questi ragazzi di strada a cedere, in un certo senso molto presto, a una sorta di snazionalizzazione e a ritrovarsi a vivere isolati dai nuclei familiari e dalle comunità del loro paese d'origine.

Nell'agosto del 1941 fu proclamata dal generale Sikorski l'amnistia per i prigionieri e per i detenuti di nazionalità polacca. La situazione dei bambini deportati prima della proclamazione dell'amnistia si era molto complicata e diversificata. E questo non solo per il fatto che nei villaggi in cui erano costretti al lavoro forzato, in poco più di un anno, le condizioni di vita e le situazioni sociali e familiari si erano modificate profondamente, ma anche perché molti di questi bambini¹¹ erano finiti in un *Detskij dom*, ossia in un orfanotrofio. Questa è la testimonianza di Eliezer, un bambino di origine ebraica che sceglie di vivere in un orfanotrofio di Samarcanda cercando lì la propria salvezza dal lavoro nel kolchoz:

Un giorno sentii che si era costituito a Samarcanda un asilo infantile polacco. Mio padre non ci diede il permesso di andare a questo asilo, ma ero così affamato che non lo ascoltai, andai da solo, dissi che ero un orfano e mi presero. Poiché temevo mio padre, tornavo ogni giorno a casa la notte, in modo che mio padre non venisse a sapere che andavo all'asilo. Lì stavo veramente bene. Il cibo non mancava, l'unico problema era che spesso i bambini polacchi mi picchiavano. Ma le prendevo senza discutere perché a casa non c'era pane ed io non ero mai stato così sazio, e poi ogni sera portavo a casa un pezzo di pane, grazie al quale entrambe le mie sorelle sono rimaste in vita. Mio padre mi chiedeva dove trascorressi tutto il giorno e da dove prendessi il pane. Gli risposi che lavoravo da un ebreo di Samarcanda che mi dava non solo da mangiare, ma mi lasciava anche portarne un po' a casa. Un giorno dissero all'asilo che la sera tutti i bambini sarebbero stati trasferiti a Teheran. Ma poiché questa cosa era stata detta più volte, io non ci *credetti* assolutamente. Così, come sempre, tornai a casa a dormire. Quando arrivai la mattina, realizzai che tutti i bambini nella notte erano andati via. Scoppiai a piangere. Il direttore, che era un ebreo, mi tranquillizzò e mi disse che sarebbe partita una seconda mandata di bambini ed io con loro, ma non mi era permesso tornare a casa la notte. Andò avanti così per alcune settimane. Il direttore sceglieva i bambini, tra i quali c'erano anche ragazzi sulla ventina registrati come minorenni. Noi bambini ebrei smettemmo di parlare fra di noi in ebraico, affinché nessuno si potesse accorgere durante il viaggio che eravamo ebrei. Un giorno ci mettemmo in viaggio [Gross, 222].

¹¹ Si parla di quasi 5000 ragazzi, sebbene cifre ufficiali non esistano e si debba tener conto, soprattutto, del fatto che questa cifra è riferita alla situazione dell'anno 1942, quando ormai l'amnistia era già stata proclamata.

Negli orfanotrofi vivevano non solo gli orfani ma anche i figli dei deportati che lavoravano nei *kolchozy* o nei *sovchozy*. Al momento della proclamazione dell'amnistia, le autorità polacche e le sue rappresentanze sul territorio trovarono non poche difficoltà nel reperire i bambini di nazionalità polacca per ricongiungerli alle famiglie ed organizzare così una loro più completa e compatta evacuazione verso altri paesi o altre regioni più calde dell'Unione Sovietica o verso altri paesi in Medio Oriente. La maggior parte di tali orfanotrofi, infatti, accoglieva questi bambini trattandoli come se fossero dei cittadini sovietici e per questo (ma anche, evidentemente, per altre ragioni) spesso non li segnalava alle autorità preposte alla loro ricerca, non informandole della loro esistenza. Molto spesso, poi, i bambini più piccoli non potevano in nessun modo opporsi né comprendere cosa succedesse loro, perché non conoscevano neanche esattamente la propria biografia. Infine, aspetto anche questo non secondario, le condizioni di vita negli orfanotrofi polacchi erano in generale molto più misere e povere delle condizioni in cui versavano gli orfanotrofi sovietici.

Per la legge russa si rimaneva nell'orfanotrofio fino all'età di 15 anni; in seguito i ragazzi erano trasferiti nelle scuole professionali artigiane, che formavano personale operaio qualificato. La scolarizzazione durava cinque anni. Raramente questi ragazzi riuscirono a rientrare in patria, in modo particolare nell'eventualità in cui, dopo l'amnistia, fossero rimasti isolati in queste strutture, privi della possibilità di mettersi in contatto con l'ambasciata della Repubblica Polacca a Kujbyšev.¹²

In generale la vita nell'orfanotrofio costituiva per i bambini un trauma molto intenso e forte, causato soprattutto dalla lontananza dalle famiglie e dalle consuetudini che, anche in un campo di lavoro forzato, si tentavano di preservare e di proteggere. Qui mancava la comunità, il bambino si trovava solo veramente, i fratelli o le sorelle venivano separati, si imparava a stare da soli molto presto e, soprattutto, a contare sulle proprie forze. Malgrado ciò e a prescindere dalla nostalgia dell'inizio e dal duro impatto con la nuova situazione, molti bambini ospitati negli orfanotrofi riconobbero di trovarsi in una condizione abbastanza favorevole, fra tutte quelle tragiche che avevano potuto vedere o aver vissuto. Negli orfanotrofi, ma in generale nelle strutture scolastiche di vario tipo, il cibo, anche se sempre scarso e razionato, non mancava mai, i vestiti si potevano indossare per lungo tempo senza che si lacerassero, ci si lavava con una certa frequenza, seppur ridotta al minimo.

I bambini più piccoli o quelli emotivamente più condizionabili dimenticarono molto presto la loro lingua madre perché era loro espressamente vietato di esprimersi in polacco in pubblico e perché conoscevano bene i castighi severi a cui sarebbero andati incontro se avessero trasgredito al divieto.

Lo studio e l'istruzione, come si leggerà nel secondo racconto che pubblichiamo nel presente saggio, avevano un unico obiettivo, vale a dire la distruzione delle caratteristiche individuali e la costruzione dell'uomo nuovo, il cittadino dello stato sovietico. Enorme era la pressione e la costrizione allo studio della storia che, come

¹² In Russia, nel bacino di Samara

sappiamo, glorificava tutto quanto riguardasse la civiltà, la cultura ed i progressi dell'uomo e soprattutto del cittadino sovietico.

Nel lasso di tempo fra il 1941 ed il 1943, caratterizzato dalla ripresa di buoni rapporti diplomatici fra la Polonia e l'Unione Sovietica, dopo la concessione del potere al generale Sikorski ed il pubblico consenso alla costituzione dell'Armata polacca, le autorità sovietiche dichiararono l'amnistia per i cittadini polacchi. L'amnistia, dunque, rappresentò la salvezza per molti detenuti, così come la notizia della costituzione dell'esercito polacco, che significava la possibilità concreta di poter presto abbandonare il territorio dell'Unione Sovietica. Nel testo del trattato, però, non fu ben definito e, in generale, non fu mai veramente determinato, che cosa s'intendesse per cittadinanza polacca e, in secondo luogo, sebbene con l'amnistia le autorità russe avessero dichiarato di aver annullato il precedente patto del 1939 stipulato con i tedeschi, non fu, di fatto, ufficialmente annunciata la fine degli interessi territoriali e delle ingerenze russe sulla Polonia orientale.

All'amnistia seguì l'evacuazione generale sotto la tutela non solo dell'ambasciata della Repubblica polacca ma anche dell'Armata: tra il gennaio ed il febbraio del 1942 l'intero personale militare fu evacuato verso sud e dislocato attraverso il corridoio territoriale delle repubbliche dell'Uzbekistan, del Kirghizistan e del Kazakistan, ma spesso, per raggiungere questi territori, il viaggio si complicava e si allungava notevolmente, come racconta Ireneusz:

Poi arrivò la notizia che si poteva andare a Vologda. Il mio papà cercò tutto il tempo un carro *finché* alla fine lo trovò. *Focemmo* fagotto delle nostre cosce e *ancora* una famiglia in viaggio con noi. *ed* andammo. Alla stazione era pieno di gente nella *sola* di aspetto. Allora dall'altra famiglia fecero di tutto per ottenere un appartamento. Dormimmo lì per tre notti. Poi arrivò il treno. Dissero poi *che* questo treno andava solo a Vologda a noi andava bene e salimmo sul *vogone*. Non appena arrivammo a Vologda vedemmo molte truppe sdraiate per le strade e molti ladri *taliavano* le tasche e prendevano i *portafogli* con i *solti*. Ma non ci ordinarono di scendere. Classificarono i vagoni ed il treno ripartì. Quando arrivammo alla stazione successiva. Il treno non si fermò a lungo *ma* c'era una mensa aperta e mio fratello andò a prendersi una zuppa. Ma c'era una fila enorme mio fratello non ci si mise ed uscì dalla mensa. Mio fratello vide che il treno era *già* partito. Mio fratello riuscì a raggiungere il treno prima *che* si fosse veramente in corsa. Si attaccò all'ultimo vagone. Io piansi molto, pensai che mio fratello non fosse salito e che non avrebbe avuto niente da mangiare. Ma ad una fermata il treno si arrestò e mio fratello entrò nel vagone lo smisi di piangere. Molte persone erano rimaste fuori dal treno in questo modo, e le famiglie piangevano lacrime amare. *Molto tempo prima di arrivare*. Arrivammo sul mare, scaricammo* i bagagli e ci imbarcammo sulla nave. Andammo a *Techeran*. Io divenni una Giovane Volontaria delle brigate del lavoro, mio padre entrò nell'esercito, la mia mamma rimase sul posto [Gross, 127].

L'evacuazione, numericamente consistente, fu essenzialmente costituita da popolazione civile e avvenne in due tempi distinti, nell'aprile e nell'agosto del 1942, verso l'Iran: Jalalābād, Otār, Pahlevi. Sono questi solo alcuni dei nomi che s'incontrano nella conclusione dei racconti di viaggio e di deportazione e che sono diventati sinonimi di libertà e di ritorno alla vita. Ricorda Zofia:

Il 20 settembre¹³ proclamarono l'amnistia ma non vollero liberare nessuno. E noi andammo via il 20 II 1942. A Vologda vedemmo molti cadaveri perché lì le persone morivano di fame come le mosche e non riuscivano a toglierli via tutti. Quando andammo a sud ricevemmo

¹³ È un errore dell'autrice, l'amnistia fu proclamata ad agosto.

pane ed altri prodotti dagli avamposti polacchi. Il 12 aprile arrivammo a Jalalābād. Lì mio fratello si ammalò di tifo e *finì* all'ospedale. Poi mi ammalai io. E il 5 maggio morì mio padre. Il 7 maggio seppellimmo il babbo nel cimitero militare a Suzak. A Jahalābād fu creata la scuola polacca a cui andavo. Nella scuola ricevevamo il pranzo, il pane, i biscotti, i pasticcini inglesi, la farina la marmellata e il grano saraceno. Il 20 agosto ci spostammo a Krasnovodsk. Il 24 c'imbarcammo su una nave con cui andammo fino a Pahlavi Dezh. A Pahlavi ci fermammo un mese perché mamma era in ospedale e aspettammo la mamma, *arriverà qui presto*. Ma da soli dovemmo andare a Teheran perché la mamma stava sempre peggio. Per tutto un mese non abbiamo saputo nulla della mia mamma. Ora stiamo meglio e lo dobbiamo al governo polacco ed agli stati alleati Gran Bretagna e America [Gross, 118].

Nell'Archivio Hoover sono peraltro conservate le testimonianze degli ultimi bambini che furono evacuati, cioè dei circa 20.000 che, dopo essere usciti dall'Unione Sovietica, sono stati convogliati, grazie anche all'interessamento e all'azione puntuale delle autorità diplomatiche inglesi, nei campi per i rifugiati sparsi in tutto il Vicino Oriente, in particolare in Palestina, in Egitto ed in Irak. Eliezier K. è l'autore della testimonianza che segue:

Un giorno ci mettemmo in viaggio. Quando il treno si fermò nella stazione di Buchara, vi intravedemmo tutti i bambini ebrei che erano stati presi al primo trasporto. Era successo che erano stati rispediti ai luoghi di residenza. Piangevano ed imploravano che li prendessimo su con loro, alcuni si volevano lanciare sotto le ruote del treno. Ma neanche questo bastò, li lasciammo lì e proseguimmo. Risultò poi che tutti i bambini ebrei del primo carico furono fatti scendere dal treno e furono lasciati nelle mani del Signore. Da Buchara arrivammo a Teheran passando per Krasnovodsk, dove inizialmente vissi senza una dimora, poi mi portarono all'Orfanotrofio Ebraico e da lì fui portato in Palestina [Gross, 222].

La spietatezza delle immagini e la crudezza dei particolari, dei numeri, delle misure, dei grammi, delle volte, dei giorni, che questi racconti ci mettono di fronte, sono quanto di più veritiero e di più puro si possa leggere a riguardo. La memoria dei bambini ha registrato tutto, ha assorbito i toni della realtà. Queste memorie, questa sorta di appunti, sono quelli crudi e netti di un passato che è ancora prossimo, sono le testimonianze di una tragedia non ancora assorbita, approfondita, compresa e forse per questo si lasciano dietro un profondo silenzio e una indefinita incomprendimento. Leggendo queste righe, al di là delle imperfezioni grammaticali, degli errori sintattici, della straordinaria concentrazione spazio-temporale, della scarsità di informazioni biografiche e storiche delle singole identità e delle storie di vita, seppur brevi, che dietro di esse si nascondono, si coglie una robusta precisione storica ed una esattezza umana tragicamente ed emotivamente definita, che smuove le coscienze e le sostiene:

Tutto ciò che ha a che fare con la Russia è basato sulla verità non vera che non si sa se un cittadino russo parla sul serio o mente. Parlano continuamente del lavoro e di questi trattori, che per metà giornata vanno e per un giorno stanno fermi, solo facendo propaganda.[...] Le feste che trascorsi in Siberia non le trascorrerò mai più così a casa non c'era neanche un boccone di pane *Solo* la miseria con la povertà ci osservava dalla finestra. Quando andavo a chiedere l'elemosina a volte ricevevo un pezzo di pane a volte no. Il mio desiderio era quello di mettere in bocca un buon pezzo di pane. Quando andammo poi verso sud, vedemmo persone che gironzolavano per le stazioni quasi neri dalla fame. Nella nostra regione l'edificio NKVD serviva da edificio rappresentativo e serviva da edificio di propaganda. Non avevamo veramente parole per descrivere le nostre vicissitudini in Russia. Non si possono né descrivere né raccontare *può* solo comprenderle chi le ha provate sulla propria pelle *Ma* nessuno lo *capirà* [Gross, 99].

Diversa è la prospettiva della rielaborazione storica, dell'assorbimento «biologico» della paura, della fame e del terrore e della fatica. I due brani che seguono sono estratti dalle memorie di due donne, Eulalia Olsiewicz Hubert ed Emilia Jarosiewicz, compresi nel già citato volume di Daniel Boćkowski *Jak piskleła z gniazd*. La terribile esperienza del viaggio ma soprattutto quella della vita di reclusione forzata nel *posjolok*, cioè nel piccolo centro abitato, in quella sorta di villaggio in mezzo alla foresta, generalmente abbastanza isolato, in cui erano costretti a vivere e a lavorare i deportati, è raccontata da Eulalia Olsiewicz Hubert in un brano del suo libro di memorie *L'infanzia nella deportazione. Memorie di una siberiana*¹⁴ e tradotto qui con il titolo di *Komarticha*.

Eulalia Olsiewicz Hubert nacque il 2 gennaio 1928 in località Horbów, distretto di Rivne, voivodato di Volinia, un villaggio di coloni militari, dove si erano stabiliti dei legionari. Visse qui insieme con tutta la sua famiglia (madre, padre e tre figli) fino al giorno della deportazione, il 10 febbraio 1940, quando furono deportate dal paese tutte le famiglie dei militari.

Dopo il lungo viaggio, i deportati giunsero nel centro di Komarticha, regione di Archangel'sk, situato sulle rive del fiume Ust. Il tragitto della deportazione passava attraverso Rivne, Baranoviči, Minsk, Borisov, Orša, Smolensk, Vjazma, Mosca, Kirov fino a Kotlas, e da qui al villaggio di Komarticha. Nel campo di lavoro morì suo cugino Roman Hubert. A Komarticha Eulalia Olsiewicz rimase fino al 12 settembre 1941, quando, dopo la proclamazione dell'amnistia, fu condotta con tutta la sua famiglia a Czeremcha. La tappa successiva del suo viaggio fu l'Asia Centrale – dove si era costituita l'armata polacca – attraverso Kotlas, Kirovo Čepeck, Perm, Sverdlovsk, Čeljabinsk, Orsk, Aralsk, Kzl–Orda, Taškent, Samarcanda, Buchara, Termez fino a Denau. In questo periodo la famiglia degli Hubert visse a Sarjassija, Denau, Abadeth e Zarbdar. Nel settembre del 1944 fu affidata alla Casa Polacca del Bambino a Chanaka (regione di Gissarski), nella scuola polacca che lì si stava costituendo. Soggiornò nella scuola fino alla partenza, nell'aprile del 1946, di tutta la Casa del Bambino e della maggior parte dei polacchi verso la Polonia. Il 30 maggio 1946 i bambini giunsero alla Casa di Distribuzione a Gostynin presso Kutno.

Nel 1950 l'autrice terminò il Liceo Pedagogico a Chełm. Cominciò il lavoro professionale di insegnante a Strelce ma essendo moglie di un ufficiale di professione, cambiò spesso residenza. Vive dal 1978 a Skarżysko-Kamienna dove ha lavorato come insegnante, e dove attualmente è il presidente dell'Unione Deportati in Siberia del Skarżysko-Kamienna, nonché operatrice nel sociale. Ha due figli sposati e cinque nipoti.

Il secondo documento, che qui presentiamo con il titolo di *Pinega*, è parte del manoscritto delle memorie di Emilia Jarosiewicz Nowak, pubblicato a cura di Boćkowski, che racconta della sua esperienza nell'orfanotrofio di Pinega, nella regione di Archangel'sk, nel quale nel 1941, all'epoca a cui l'autrice si riferisce, ospitava una cinquantina di bambini.

¹⁴ Edizione originale: E. O. Hubert, *Dzieciństwo na zesłaniu. Wspomnienia Sybiraczki 1940-1946*, Skarżysko-Kamienna, 1992.

Emilia Jarosiewicz Nowak nacque il 5 marzo 1928 nel villaggio di Telatyca, provincia di Brześć. Visse in questo villaggio insieme a tutta la sua famiglia fino al giorno della deportazione – il 10 febbraio 1940. In quel giorno furono catturati insieme con lei, la madre Józefa Nowak, il padre Aleksander, i fratelli Zygmunt, Aleksander, Józef e Stanisław, nonché le sorelle Irena e Zofia. Fu catturato anche lo zio Wyncent Nowak, la zia Maria Nowak, l'altra zia Helena Starczewska ed il nonno Andrzej Nowak. Tutti loro furono messi nel centro di Glubokoje, e successivamente nei centri di Koloś e Siuźma nel distretto di Pinega, regione di Archangel'sk. Qui morì suo cugino¹⁵ Wincent Nowak ed il nonno, Andrzej.

Durante la primavera del 1941, però, venne assegnata, insieme al fratello Józef, all'Orfanotrofio di Pinega. Visse qui fino all'agosto del 1942 e dopo la sottoscrizione del patto Sikorski-Majski, fu portata via dalla madre insieme con il fratello. Nel 1942 tutta la famiglia fu internata nel campo sovietico di Kindzielino – distretto di Kungursk, regione di Molotovsk (oggi di Perm') negli Urali. Qui vissero e lavorarono fino al settembre del 1944, anno in cui, nell'ambito del trasferimento dei polacchi nelle regioni più vivibili dell'Unione Sovietica, furono portati in Ucraina, nel distretto di Burlucki, regione di Charkov. Nel giugno del 1946 l'autrice torna in Polonia con la sua famiglia. Parte di essa vi aveva già fatto precedentemente ritorno.

Emilia Jarosiewicz si trasferì a Varsavia dove finì il liceo e trovò un impiego. Vive ancora oggi a Varsavia.

Komarticha

È il 2 marzo 1940, il settimo giorno di viaggio con le slitte e si avvicina una serata freddissima. Si scatena una tempesta, una *purga*. Da lontano, oltre la grande tempesta di neve, scorgiamo una radura, creata dal duro lavoro umano, che si estende sulla riva di un fiume, e su di essa delle costruzioni basse. Dato il crepuscolo e la forte tempesta di neve, è difficile scorgere la forma di questi edifici. Entriamo nella radura, ecco la meta finale: Komarticha, qui dobbiamo abitare. È buio, tira un vento forte, glaciale, carico di neve. Dopo essere scesi dalle slitte, è difficile stare dritti sulle proprie gambe, irrigidite dalle lunghe ore trascorse in una stessa posizione e dal freddo. Ci dividono in due gruppi. Riceviamo l'assegnazione per la prima baracca, e con noi, i Bałdygów, i Folwarków, i Kozierac, i Kralów, i Królikowski, i Kwiatków, i Piątkowski, i Rękawików, i Toruniów, i Zygałów.

La figlia dei Piątkowski è l'autrice dei versi che costituiscono la filastrocca dei miei ricordi.

Il sabato mattina, quando il sole si alza,
La banda dei sovietici entra in casa,
Prima la perquisizione, poi il viaggio
In paesi stranieri e lontani
Che dai libri noi conosciamo
Seppur non descritti

¹⁵ Nella sua biografia, ricostruita da D. Boćkowski, in *Jak piskłęta z gniazd. Dzieci*, cit., si parla di uno zio, ma nel testo l'autrice definisce Wincent Nowak come suo cugino (p. 262).

Coperti dalla neve
E impenetrabili.

Nel campo non c'era bambino che non avesse imparato questi versi a memoria. Spinti dentro da una forte bufera, portiamo nella baracca un'enorme quantità di neve. Qui non c'è né un atrio né un annesso all'entrata che ripari – si entra direttamente dal cortile. Dopo la strada dura e faticosa, percorsa in condizioni difficili, la baracca, illuminata con una lampada a petrolio, costruita con molte travi coperte di muschio, sembra una reggia. All'interno, sui due lati, sono collocati dei pancacci. Al centro, su un pavimento pulito, intorno ad un rudimentale tavolo di legno, ci sono delle panche. Dalle due stufe si diffonde un calore piacevole.

Una pausa molto gradita e di nuovo i genitori fanno un mucchio dei fagotti, questa volta nella nostra futura «casa». Ogni famiglia riceve un pancaccio a castello della grandezza di un tappeto. Lo spazio di passaggio tra l'uno e l'altro è piuttosto ristretto – circa un metro. L'unico luogo in cui non manca posto è il centro della baracca, dove stanno le panche e il lungo tavolo.

Nonostante queste condizioni modeste, siamo soddisfatti, siamo contenti di avere il caldo assicurato ed un minimo di comodità.

Poco dopo ci danno una zuppa calda e il pane. Dopo il pasto, data l'ora tarda e la stanchezza del viaggio, senza nemmeno lavarci cadiamo in un sonno profondo. La notte trascorre in modo terribile. Dal muschio fuoriesce una massa di cimici che si conficcano nei nostri corpi. Accendiamo la luce perché nessuno può dormire ed andiamo «a caccia». Gli insetti si rivelano molto affamati e aggressivi, non appena uccidiamo una cimice ne compaiono altre, ce ne sono ogni volta sempre di più. Forse hanno percepito un odore, l'odore repellente, in pratica, del corpo umano. Siamo terribilmente sporchi, non ci laviamo ormai da tre settimane ed in più abbiamo viaggiato in quelle condizioni tanto deplorablevoli.

La prima notte passata a Komarticha è un supplizio. Dopo le punzecchiature, sui nostri corpi compaiono delle chiazze rosso-scure.

Il mattino è sereno e ci attende una bella sorpresa. Un NKVD¹⁶ ci informa che dobbiamo andare al bagno per lavarci e che ci saremo lavati in una vera *banja* russa. Prima vanno in bagno i bambini, poi le donne, ed infine gli uomini. Ci cambiamo la biancheria, le madri fanno il bucato, ci sentiamo rigenerati. Questo è il primo bagno dal giorno della nostra partenza.

Dopo aver consumato la colazione portata dalla mensa (una specie di zuppa) riposiamo ed insieme ai nostri genitori usciamo nel cortile per conoscere la zona. I nostri genitori oggi non andranno ancora al lavoro, ricevono solo l'assegnazione ai diversi gruppi. Da domani inizia la vera fatica, e in pratica la vita forzata dei nostri genitori e quella nostra. La baracca in cui viviamo sta sulla riva scoscesa del fiume Ust, affluente settentrionale della Dvina. Sulla stessa fila da un lato (sempre sulla riva del fiume) c'è un centro sanitario e dall'altro una *banja*. Parallelamente a queste costruzioni, in seconda fila, c'è la successiva baracca, un piccolo casottino in cui vi è l'ufficio e l'appartamento del comandante del campo, nonché l'izba per le lezioni. C'è anche un edificio in cui si trova la mensa ed un piccolo spaccio che

¹⁶ v. nota 6.

– come in situazioni simili a queste – è ben fornito. In esso si possono comprare dolciumi, orzo mondato, sale, sapone nonché parecchi gingilli. Manca solo il pane, che ci viene assegnato in mensa. In questo spaccio possono fare acquisti esclusivamente i polacchi. I russi non hanno questo diritto, ma poiché non disponiamo di soldi, la merce «in mostra» giace sugli scaffali.

Ci circonda la taiga e in essa le cataste di legna, specialmente sulla collina, sulla ripida riva del fiume Ust. Da tutti i lati fino ad oltre l'orizzonte del bosco, il grande ed immenso bosco, c'è l'enorme selva ed i giganteschi cumuli di neve nei quali sono immersi gli alberi, quelli più piccoli quasi del tutto, quelli più grandi fino ai rami.

Prendiamo confidenza con i dettagli della nuova vita e già sappiamo di che cosa ciascuno di noi si occuperà domani. Tutte le ragazze dai quindici anni in su e le donne, con l'eccezione della signora Kozieracka, che è già in età da pensione e che farà un altro lavoro, se ne andranno al taglio del bosco. I ragazzini dai 12 anni in su ed i giovanotti alla raccolta ed al trasporto del legname e gli uomini alla costruzione delle case. A noi bambini spetta la russificazione nella scuola russa, alla quale prenderemo parte subito dopo la realizzazione dei lavori che ci vengono assegnati. La giornata di oggi – l'ultima libera dal lavoro, è destinata alla preparazione del vestiario, perché nessuno riceverà alcun vestito da lavoro.

Le donne adattano su sé stesse i pantaloni da uomo, cuciono guanti e trovano dei cenci per proteggere i piedi e per fasciare le scarpe.

Altri due pasti e ci mettiamo a dormire. Oggi, come la notte passata, continua la guerra con le cimici affamate, che sono aumentate. Ogni momento ci svegliamo tentando di rimediare a questo flagello.

Dopo che il sole si è alzato, ci svegliamo stanchi, non riposati dal sonno, alcuni con il mal di testa. Un pasto modesto, costituito da una zuppa con un'aggiunta di latte ed una porzione razionata di pane, e i deportati si avviano al lavoro. Coloro che sono assegnati ai lavori forestali, devono percorrere dai quattro ai sei chilometri di cammino. La sega e la scure devono portarsela da soli mentre i carrettieri percorrono la strada sui cavalli con bardatura e di bilancini.

La neve profonda rende difficile camminare lungo il sentiero non battuto ed in più gli attrezzi da lavoro gravano sulle spalle delle donne, esauste per il lungo viaggio che le ha indebolite e per la denutrizione. Camminano, incespicano e cadono piangendo. Nostra madre ha problemi di cuore, soffre di attacchi violenti agli atri del cuore, spesso sviene, ma nonostante questo, deve andare, come tutte le altre. La strada che devono fare in confronto al lavoro che li aspetta nella taiga è uno scherzo. La tortura arriva solo con il taglio del bosco. Il caposquadra mette fretta, non dà tregua, importuna senza pietà, mani e piedi, esposti al gelo a causa della mancanza di scarpe adatte, si congelano e la temperatura scende a meno 40°, meno 45° C.

Anche i ragazzini ed i giovani lavorano duramente alla raccolta ed al trasporto del legname e tra loro c'è nostro cugino Roman. Le gambe affondano nei profondi cumuli di neve, i cavalli inciampano ma bisogna eseguire il lavoro assegnato. A mezzogiorno un po' di riposo accanto al fuoco, una pausa per mangiare un pezzo di pane spalmato di lardo. Poi di nuovo segatura e scortecciatura della legna e subito dopo il taglio di una giusta lunghezza, a seconda della destinazione del legname –

se sarà carta, combustibile o materiale da costruzione. Nel luogo in cui si realizza il taglio, i rami devono essere messi in ordine, raggruppati in mucchietti. L'NKVD non lascia andare a casa nessuno, finché la legna non è stata classificata ed il terreno sgomberato.

Al crepuscolo i «taglialegna» tornano, o meglio, si trascinano fino a casa. Incespicando percorrono la strada, che sembra non finire mai. Arrivano al centro la sera tardi. Dalla stanchezza cadono sui tavolacci, non ce la fanno neanche a mangiare il cibo che gli viene offerto. Gli uomini che lavorano nelle costruzioni, e tra di essi mio padre, sono già a casa all'imbrunire, perché il posto di lavoro è vicino. La casette di legno sono costruite con lo stesso metodo delle nostre baracche. Ciò richiede un grande sforzo, tutte le attività si svolgono in un freddo intenso, utilizzando le scuri e le seghe. Come gru per tirare su le grosse travi si utilizza una corda. E sebbene essi non siano degli esperti, ricevono l'ordine di costruire per noi un villaggio come quello in cui vivono i deportati dal 1919, presso i quali avevamo passato la notte durante il viaggio.

Ogni bambino dai sette ai quattordici anni, ad eccezione dei ragazzi impegnati nel trasporto del legname, segue le lezioni obbligatorie nella scuola, la lingua d'insegnamento è ovviamente il russo. Le lezioni si svolgono dopo che gli alunni hanno eseguito i lavori di pulizia a loro assegnati (rimuovere la neve dai cortili, ammucchiare e bruciare i rami nei pressi delle zone del taglio boschivo, mettere in ordine i locali, pulire le stoviglie nella mensa, pelare le patate e così via).

Già il primo giorno di scuola, in assenza dei miei genitori, ho deciso di non rassegnarmi alla russificazione e di non frequentare la scuola russa. E ci riesco! Dopo aver eseguito i lavori che mi hanno assegnato, scappo via tutte le volte, non vado a lezione. Durante la mia permanenza di un anno a Komarticha la mia assenza a scuola non è stata notata. Va a scuola solo la mia sorellina più piccola, di dieci anni.

Mentre i bambini studiano ed i genitori lavorano, io metto in ordine, faccio il bucato, porto i piatti dalla mensa e vado al villaggio distante circa nove chilometri per scambiare vestiti con cibo. Adempio al ruolo di una vera donna di casa, mi prendo cura di mio fratello malato, il quale di continuo si lamenta del dolore alla testa, diventa sempre più debole e deperisce a vista d'occhio.

Posso sostituire la mamma, in fondo sono «grande», ho già compiuto dodici anni. Tutto il peso delle complicate mansioni domestiche ricade su di me. Sebbene nessuno me lo abbia ordinato, cerco di compiere tutte le attività al meglio. Voglio dare sollievo a mia madre, che torna da lavoro mezza morta e che, nonostante la malattia al cuore, lavora tutti i giorni senza sosta. Qui non ci sono giorni liberi dal lavoro, tutte le domeniche ed i giorni di festa sono giorni lavorativi come gli altri.

Tuttavia questo enorme impegno è al di sopra delle forze di un bambino di dodici anni. Giorno dopo giorno mi sento sempre peggio, sono molto debole, dimagrisco e spesso piango. Quasi ogni giorno di nascosto asciugo le lacrime che, mio malgrado, mi riempiono gli occhi.

Piango non per il fatto che non ho più un'infanzia e che devo lavorare duramente (oltre ai lavori forzati, lavo a mano la biancheria di tutta la mia famiglia composta da sei persone, rammendo, metto in ordine e via dicendo), ma dalla nostalgia per la mia amata terra natale, per la Volinia in cui sono nata. Sono

gravemente malata di anemia e, come si vedrà in seguito, mi ammalo di nostalgia, l'unica salvezza per me è il ritorno in patria. Purtroppo, con mio grande orrore, non c'è ritorno e – come dice il comandante del campo – non ci sarà.

I giorni trascorrono identici gli uni agli altri come fossero gemelli. Di giorno il lavoro duro e di notte la lotta con le cimici. Si avvicina la primavera, il sole ogni volta più intenso riscalda il terreno scoperto del campo, si fa sempre più caldo, la neve si scioglie tutto intorno. Qui, dove viviamo, ogni giorno ce n'è sempre meno. Nonostante che la collina sia ancora bianca, sfilacciate strisce di neve rivelano le fasce colorate della radura e dei confini del bosco. Sotto la neve i mirtilli hanno trascorso l'inverno bene e in modo sano. Si sono formati enormi grappoli, sembrano come delle piccole miniature d'uva, ma il sapore è quello dei mirtilli rossi polacchi. Grande gioia e felicità! È inverno e noi che raccogliamo i mirtilli! Se non si vedono in superficie, allora li tiriamo fuori da sotto la neve. Finalmente assumiamo delle vitamine, la cui mancanza è causa di molte malattie. Ci manca non solo la vitamina C ma anche tante altre. Per questo motivo ci tormentano parecchie malattie. Oltre che di anemia e di nostalgia, ci ammaliano persino di emeralopia. Anche mio padre soffre di questa malattia. Lo scorbuto tormenta tutti gli altri. Scrivo spesso ai miei cugini Kotowski affinché ci spediscono qualcosa dalla nostra casa, e lo faccio nonostante il fatto che per lungo tempo non abbia ricevuto da loro alcuna risposta.

In questa situazione difficile, le mie spedizioni a Sienik e lo scambio del vestiario con il cibo sono necessari, sebbene molto complicati. Nessuno, neanche i bambini, possono allontanarsi oltre il territorio del campo. Se c'è il comandante (che si dimostrerà un uomo nel vero senso della parola), dalla cancelleria si esce sempre con un lasciapassare, ma quando in ufficio lavora il suo vice – un rabbioso stalinista – il permesso rimane nel mondo dei sogni.

Si avvicina la Pasqua, il primo giorno di festa al confino, a Komarticha, lontano dalla patria e dai luoghi nati. Tutti si preparano accuratamente a questa festa, facciamo le pulizie di primavera nella nostra «casa» e andiamo dopo il pasto fino al villaggio. Lì otteniamo un po' di cipolle, delle patate, della farina ed un uovo! Da sotto la neve scaviamo via i mirtilli, che oggi non mancano alla nostra tavola.

Gli abitanti di entrambe le baracche decidono in modo solidale che il primo giorno di Pasqua non andranno al lavoro.

Mattino di festa. Tutti sono vestiti «per l'occasione», le donne apparecchiano la tavola. Oggi ci sarà la colazione in comune con tutti i fratelli della baracca. Sul tavolo c'è già la zuppa di latte, una pagnotta spalmata di lardo e cosparsa di pezzettini di cipolla, un uovo tritato finemente con pezzi di pane ed ovviamente i mirtilli. Piangiamo durante la preghiera in comune, ci dividiamo l'uovo, augurandoci l'un l'altro molta salute, perseveranza, e soprattutto di ritornare a casa. In un silenzio di tomba, assorti nel dolore, consumiamo il cibo benedetto.

In quel momento entra da noi il vice del comandante e sprona tutti ad andare a lavoro, dicendoci, per convincerci, che gli abitanti dell'altra baracca sono già usciti. Ordina agli uomini che lavorano come muratori di uscire entro dieci minuti e alle donne ed ai giovani che lavorano nel bosco – di uscire entro un'ora. Lui stesso in persona li avrebbe aspettati, e chi non avesse obbedito all'ordine sarebbe stato

punito seriamente. La mancanza di solidarietà da parte dei deportati e le minacce del moscovita costringono le nostre famiglie a sottomettersi.

Gli uomini s'infilano svelti i vestiti da lavoro ed escono in direzione del cantiere, distante appena dieci minuti di cammino. Le donne ed i giovani senza fretta preparano i piatti per quello che sarà il loro pranzo, si cambiano i vestiti. All'improvviso il silenzio è squarciato da un grido spaventoso: «Signora Hubert!». Volgiamo gli occhi in questa direzione e restiamo di sasso, atterriti: due uomini trasportano il babbo svenuto. Si crea molto scompiglio, un urlo mostruoso e tutti noi quattro, mamma, fratello, sorella ed io, piangiamo. Nel pianto, nel frastuono e nella confusione generale c'è chi si occupa di mio padre, chi tranquillizza mia madre. A questo punto appare il comandante, che era appena arrivato nel campo. Non era a Komarticha mentre il suo sostituto ricacciava a lavoro i deportati. Il mio babbo si lamenta, il sudore inonda il suo corpo, ha le gambe rotte in più punti. L'incidente era avvenuto nel cantiere, aveva ceduto l'impalcatura sulla quale stava mentre tirava su una trave lungo una parete della casa. A Komarticha c'è solo un'infermeria e perciò trasportano il babbo dal dottore del villaggio vicino, che dista dieci chilometri. Di questo se ne occupa personalmente il comandante stesso del campo, che racconta a mio padre che ci hanno portato in un luogo in buone condizioni e che dopo la rivoluzione, nel 1919, i deportati russi sono rimasti nella taiga a cielo aperto. Le case, loro, se le sono dovute costruire da soli. Chi era più forte resisteva, i più deboli morivano.

Dopo la partenza del malato, il vice del comandante, che ci stava davanti, lanciò grida e minacce ma tutti dichiarano con fermezza che non sarebbero andati a lavoro. Dopo alcune ore il comandante riporta mio padre a casa. Ha la gamba che si era rotta, ingessata, le altre lesioni non sono gravi. Ora dovrà prendersi un riposo «obbligatorio», per un lungo periodo non andrà a lavoro. Trascorrono un paio di settimane e le nostre condizioni di vita si aggravano significativamente. La paga della mamma e il sussidio di papà di un centesimo per la malattia non bastano neanche a coprire i costi del cibo, che otteniamo a credito dalla mensa. Qui ci sono porzioni da fame, e per sopravvivere bisogna alla fine comprare ancora qualcosa nello spaccio del campo o barattare al villaggio. Fino a questo momento abbiamo conosciuto solo la povertà. Da adesso conosciamo anche la vera miseria, che ci perseguita irrimediabilmente. Nell'ora dei pasti la avvertiamo molto intensa. Giorno dopo giorno è sempre più dura, sempre meno il pane, sempre meno frequente la zuppa e la gelatina di farina. La mia sorellina di dieci anni ed io cerchiamo di dissotterrare da sotto la neve quanti più mirtilli, ma persino questi diminuiscono di giorno in giorno, perché li raccolgono tutti i bambini di Komarticha.

Le mie spedizioni continuano sempre, sebbene gli scambi di vestiti non aiutino molto. In più la salute di Darek, che è un ragazzino debole, ci preoccupa, di giorno in giorno è sempre più deperito, le guance gli s'incavano.

La signora Kozieracka, vedendo quanto io sia oberata di lavoro, talvolta mi sostituisce nel rattoppare gli stracci, in particolare nel rattoppare i pantaloni ed il giubbotto di Romek, che lavora nel gruppo con i suoi figli. Il vestiario, non adatto al lavoro, si rovina in fretta. Anche le scarpe sono in uno stato pietoso, si sono già strappate del tutto.

Siamo in piena primavera. Fa sempre più caldo, la neve si è sciolta completamente. Il fango che si è formato si secca in fretta, tutto si predispone alla vita. Tutto, intorno, si è colorato di verde e riempito di colori, arrivano gli uccelli. Appaiono in gran numero molti insetti differenti.

Ora poi sappiamo perché la nostra località si chiama Komarticha¹⁷. Qui ci sono tantissime zanzare, i grandi sciami attaccano le persone e gli animali, emettendo in questo modo un rumore terribile. Le sere, per difenderci da questo flagello accendiamo dei fuochi e così facciamo fumo con la legna umida. Nel bosco, oltre a questo, ci sono anche i moscerini. Sono delle piccole mosche, a malapena percettibili all'occhio umano. Attaccando l'uomo, si conficcano con forza nelle palpebre, attorno alle ciglia, causando così dolore e malattie agli occhi. Coloro che lavorano nel bosco indossano i «salvazanzare», cappelli di rete come quelli che portano gli apicoltori. È un metodo di difesa per gli occhi da questi terribili insetti.

Nel bosco appaiono i primi funghi, le spugnole. Ce ne sono abbastanza, crescono dall'altra parte del fiume Ust. Tutti ci arriviamo a piedi, utilizzando ogni occasione per placare la fame con i frutti della terra.

Un giorno Bolek Królikowski (un bambino di circa 12 anni) torna con tre amichetti dalla raccolta dei funghi, hanno i secchi pieni. Viene giù una pioggerellina sottile, piove già da alcuni giorni ed il fiume si è ingrossato molto. Il traghetto è sull'altra riva e così questi «cercatori di funghi» salgono su una barchetta ricavata da un tronco. Seguendo la corrente del fiume, a circa quattro-sei metri dalla riva, la barchetta urta l'ormeggio del traghetto, si capovolge, i ragazzini cadono nell' Ust e cercano di salvarsi come possono. Bolek ha legato al dorso con una cinghia il secchio, che si riempie rapidamente di acqua, scende verso il fondo trascinandolo con sé il ragazzino, che affoga.

Le ricerche dell'affogato, che si prolungano per qualche giorno, non danno risultati, rimane di lui la disperazione della madre, del padre, della sorella e del fratello più grande. Questo tragico incidente commuove tutti gli abitanti del campo. Bolek è il primo che rimarrà per sempre qui, in una Komarticha lontana dalla Patria. Lo rimpiangiamo tutti, ma la tristezza si fa ogni giorno più grande e si dilegua la speranza di trovare le sue spoglie, che riposano sul fondo del fiume Ust.

[Qualche tempo dopo, quando l'acqua nel fiume si sarebbe abbassata, un russo che vi entrava, avrebbe rinvenuto il corpo di Bolek, impigliato con il secchio in un arbusto che era emerso dall' acqua. Il fratello ed i suoi amici avrebbero costruito una tomba, scavato una fossa fuori dal centro e lì lo avrebbero tumulato.

I suoi genitori avrebbero trovato riposo eterno in terra russa e dei fratelli si sarebbe presa cura la buona signora Maria Ryczakowa (anche lei siberiana), vedova del capo del Tribunale di Przemyśl. Della famiglia di cinque persone, in patria torneranno solo i due fratelli Zygmunt e Adela].

Il tempo passa, la vita torna lentamente alla normalità, e noi deportati siamo sempre più deperiti. Si allarga il gruppo di malati di emeralopia e di scorbuto. Quasi in ogni famiglia qualcuno soffre di emeralopia. I miei occhi e quelli di mio padre sono in uno stato sempre più orribile, vediamo sempre peggio e già al

¹⁷ *Komar* in russo significa *zanzara*.

crepuscolo rimaniamo completamente ciechi, nonostante che qui le notti siano comunque molto chiare. Ma noi non le vediamo.

A scuola i bambini sottostanno ad un incessante russificazione, tuttavia hanno le loro opinioni e non credono molto in ciò che viene loro insegnato durante le lezioni di storia e di alcune altre materie.

Lezione di canto. È tenuta da un insegnante – un bolscevico, per niente amato dagli alunni per le sue grida immotivate. E così un volta scrive sulla lavagna la strofa di una canzone, e in essa, fra le altre, le parole: «...ricordano i cani atamani, ricordano le signore polacche...»¹⁸. Finisce di scrivere, legge ad alta voce ed ordina ai fanciulli di ripetere. Questi ripetono. Egli indica poi la melodia, cantando l'intera canzone. Canta per la seconda volta ed ordina ai bambini di fare la stessa cosa. Tutti cantano ad alta voce, voce che diventa più alta allorché, quando arrivano alle parole: «...ricordano le signore polacche...», le cambiano in «...ricordano i russi cafoni...»¹⁹. Il «cantante», innervosito, li chiude a chiave in classe per parecchie ore. Dall'aula risuona per tutto il tempo il canto nella versione dei bambini. Ciò si protrae per un paio d'ore, il canto si trasforma in grida rauche: «Russi cafoni!».

Nel tardo pomeriggio i piccoli tornano da scuola con la voce roca ed affamati ma, allegri ed orgogliosi, rientrano come i vincitori da un campo di battaglia. Nelle baracche ancora a lungo si discorre di questo fatto. I genitori approvano con orgoglio il comportamento patriottico dei loro bambini.

Purtroppo ci colpisce di nuovo una sciagura. Mio fratello, mangiando un pezzo di pane, all'improvviso cade per terra in preda a orribili tremori. Gli attacchi si ripetono soprattutto quando ha fame. Il medico parla di epilessia postraumatica, che è una conseguenza del colpo alla testa contro la parete di un vagone durante il viaggio verso Komarticha.

Arriva l'estate. Il sole riscalda sempre più intensamente, fa caldo, anzi molto caldo. Nella radura del campo e nel bosco ci sono dei colori fantastici, i fiori sbocciano del tutto, ci sono tanti frutti di bosco ed ovviamente molti insetti. I bambini sono in vacanza ma sono obbligati ad occuparsi della raccolta del muschio, che serve a tappare le fessure degli edifici. Ogni giorno fanno la raccolta per alcune ore, senza ricevere niente in cambio. Una volta liberi dalla raccolta del muschio, vanno nel bosco alla ricerca di bacche, di fragoline, di lamponi e di funghi. Tutti, persino i piccoli in età da asilo, sono costretti in questo modo ad aiutare i genitori nel contenere la miseria e nella sopravvivenza alla deportazione.

Mio padre lavora di nuovo nel cantiere, ma questa volta fa dei lavori più leggeri. Fa i fori per le finestre. I lavoratori del bosco dicioccano i luoghi dopo il taglio boschivo, preparando i futuri spazi del villaggio i cui cittadini dovremo essere noi.

Gli uomini che si occupano della raccolta sono ora impiegati nella fienagione e nella fluitazione del legname. La fluitazione non sembra come quella che si fa in Polonia, raramente qui si costruiscono delle zattere, per lo più si spingono giù le travi una dopo l'altra fino al fiume Ust. Queste si muovono con la corrente fino alla

¹⁸ «pomniat psy atamany, pomniat polskije pany». Traslitterazione eseguita dal russo al polacco.

¹⁹ «pomniat russkije chamy». Traslitterazione eseguita dal russo al polacco.

Dvina settentrionale e in essa poi fino ad Archangel'sk. È un lavoro pericoloso, questo, soprattutto nel caso che crolli una delle pile di legno che fluitano.

Il comandante del campo ogni tanto convoca uno dopo l'altro tutti i deportati per parlare con ciascuno individualmente. Persuade coloro che ha convocato all'adozione della cittadinanza sovietica, dicendo tra l'altro: «Vedrete la Polonia come ora potete guardare un vostro orecchio». Incita ognuno a lungo e con insistenza, promettendo in cambio una casa unifamiliare, un appezzamento recintato, una mucca, dei polli, un sussidio per la messa a coltura. Tuttavia non ci sono persone disponibili, nessuno si mostra favorevole ad adottare la cittadinanza straniera. Tutti credono che arriverà il momento in cui torneranno in una Polonia libera.

Nel nostro campo aprono un punto di vendita di mirtilli. Di mirtilli ce ne sono parecchi, stanno per terra in grossi grappoli e danno l'impressione che si crogiolino ai raggi del sole. Nel giro di qualche minuto se ne può raccogliere un secchio intero. La difficoltà sta nel fatto che non bisogna percorrere più di tre chilometri verso il centro del bosco lungo la strada ricoperta, nel sottobosco fangoso, di travi circolari. È difficile camminare per questa strada, e soprattutto con dei pesi in mano, le gambe fanno male e mordono anche gli insetti. Malgrado ciò, porto al punto vendita due o tre secchi di bacche ogni giorno. E prima che i miei genitori tornino dal lavoro, compro da mangiare con i soldi così guadagnati. Ora sono colei che mantiene la famiglia, perché guadagno più di papà e mamma messi insieme. Riuscendo poi a comperare le «leccornie», faccio sentire bene anche il fratellino segnato dalla malattia, cerco, per quanto posso, di attenuare la fame della mia famiglia. Per andare fino al bosco per i funghi o per le bacche, bisogna avere il lasciapassare, perché senza di esso non ci si può allontanare dal villaggio. Raccogliendo poi i frutti del bosco, bisogna ricordare di non allontanarsi dalla strada e di non perdersi. Se a qualcuno dovesse accadere un'avventura del genere, allora, nel momento in cui si imbatte in un sentiero o in una strada qualsiasi, non la deve abbandonare – deve arrivare fino ad un punto in cui ci sia una baracca, chiudersi dentro, mettendosi così al sicuro dagli animali selvatici, ed aspettare soccorsi. Conoscendo le conseguenze di queste avventure, seguiamo rigorosamente queste indicazioni.

Ora, in estate, stiamo tutti un po' meglio, abbiamo un'alimentazione migliore e più ricca. Nonostante questo, in ogni famiglia aumenta il numero di persone malate di anemia, di scorbutto, di emeralopia. Questo non esclude noi. Di anemia siamo malati in tre – mio fratello, mia sorella ed io. L'emeralopia logora sempre più gli occhi di mio padre ed i miei.

Mi sento terribilmente deperita, debole e il caldo afoso, la lotta con gli insetti, giorno e notte (cimici, zanzare, moscerini) esauriscono del tutto le mie forze. La cosa più fastidiosa è l'emeralopia. Malgrado le notti chiare né io né mio padre all'imbrunire vediamo qualcosa, in quel momento siamo già completamente ciechi. Oggi poi il babbo, tornando al tramonto dal lavoro, per una piccola disattenzione, si è staccato dai suoi colleghi e non si è accorto di essere rimasto solo per strada. Non vede niente e non sa in che direzione andare. Rimane a lungo sul posto e poi, stanco, si siede su un tronco. Dopo un po' sopraggiunge un abitante del villaggio vicino, che torna dal lavoro nel bosco. Accompagna il babbo a casa e promette di

curarci da questa grave malattia, poiché conosce un metodo curativo infallibile e semplice. Già due giorni dopo ci porta del fegato di gallina, ci ordina di scottarlo (non di cucinarlo) e di tenere gli occhi sopra il vapore, per assorbire il più possibile le vitamine. E così facciamo entrambi, ma quando poi l'acqua inizia a bollire, consumiamo il fegato quasi crudo. Il risultato è scioccante! Dopo un paio di giorni recuperiamo la vista e per la prima volta vediamo una vera notte artica. Da questa malattia ci guarisce Sienicki, un abitante del villaggio Sienik. Nel villaggio vivono alcune famiglie con questo cognome. I loro bisnonni sono polacchi, molto probabilmente sono i fondatori di questo villaggio e dal loro cognome deriva il suo nome. Gli attuali Sienicki non conoscono il polacco, ma si ricordano delle loro origini e cercano di aiutare i polacchi come meglio possono.

Autunno. Le foglie sugli alberi ingialliscono, il sole riscalda sempre più flebilmente. Il bosco che circonda Komarticha è bellissimo. Il suo sottobosco ed i rami degli alberi brillano di una stupenda gamma di colori. Le differenti specie di funghi ed i mirtilli dall'aspetto sempre appetitoso, disposti sulla terra fra molti ciuffi d'erba, luccicano ai raggi del sole. Gli uccelli volano via. I bambini, eccetto me, tornano a scuola, ma i genitori eseguono ancora lo stesso lavoro dell'estate.

Prepariamo le provviste per l'inverno. Cuciniamo e mettiamo ad essiccare i mirtilli, mettiamo i funghi sotto sale.

Che grande gioia! Riceviamo un primo pacco ed al suo interno una lettera dei cugini Kotowski di Tuczyn. Il pacco contiene dei biscotti, lo strutto, olio di fegato di pesce e delle scarpe imbottite per la mamma. Dalla lettera veniamo a sapere che lo zio che viveva con noi e che non era in casa nel momento della deportazione, vive oggi a Rivno presso dei conoscenti. Scrivono che ci invieranno altri due pacchi, uno con i vestiti, l'altro con gli alimenti. Ciò ci fa molto piacere, perché i prodotti che ci hanno inviato placano per un po' la fame ed arricchiscono di vitamine l'organismo.

A Komarticha la vita scorre nel solito modo: lavoracci faticosi, miseria e malattie. Arriva l'inverno, di nuovo lo stesso gelo dell'anno prima e lo stesso lavoro pesante. Le nostre condizioni di vita peggiorano, i vestiti laceri, gli organismi indeboliti, lo scorbuto che miete le sue vittime – i deportati che in massa perdono i denti e soprattutto tutti hanno sempre più nostalgia per il nostro paese.

Dicembre 1940. La settimana prima di Natale pensavo di andare con Henryk Kral (di circa 13 anni) fino a Sienik per scambiare degli oggetti con il cibo. Fin dal mattino sono molto debole, mi gira la testa, ma nonostante questo devo andare. Dobbiamo percorrere più di dieci chilometri di strada da battere (nella notte è caduta molta neve) ed il freddo è arrivato fino a -14°C. Gli oggetti li trasportiamo su una slitta. Il successo «commerciale» è dalla nostra parte e così torniamo soddisfatti. Tuttavia io mi sento male, sono terribilmente stanca, vengono meno le ultime forze. Muoio dal sonno, vedo tutto ciò che mi circonda sotto bellissimi colori, non sento assolutamente freddo. Non posso camminare, mi siedo e prego Henryk di proseguire da solo perché io sarei rimasta seduta per un po', avrei riposato e sarei arrivata più tardi. Henryk capisce che lì mi sarei congelata, allora mi fa sedere sulla slitta e mi trascina velocemente (fino al campo c'erano ancora circa sei chilometri). Ogni tanto mi sveglia con i pizzicotti e gli schiaffi sul viso. Arriviamo in un mattonificio non più attivo, lontano dal campo ancora un

chilometro e mezzo. Qui incontriamo degli operai che tornano dal cantiere, i quali informano mio padre di quello che è successo. Segue il rapido soccorso di mio padre e siamo a casa. È accaduto che mi sono congelata la gambe, le mani ed il naso. Qui sono stata grattata con la neve (del congelamento alle gambe ne risentirò per lungo tempo durante l'inverno). La scaltrezza di Henryk, la sua preparazione sul tema del congelamento delle persone e la sua voglia di darmi una mano mi hanno salvato la vita. Sono viva grazie a Henryk!

Pian piano torno in salute ed alla vita di tutti i giorni. I genitori sono a lavoro e quindi in ogni famiglia la preparazione della vigilia di Natale spetta ai fanciulli. Il giorno della Vigilia!! Portiamo dal bosco dei piccoli alberelli, molto carini, ma non c'è niente con cui decorarli. Facciamo delle decorazioni con i giornali, delle pigne e con dei nastri colorati. La signora Kozieracka prepara una focaccia dolce, che servirà come «ostia»²⁰. Apparecchiamo la tavola, il fieno²¹ è sotto la tovaglia, sistemiamo la nostra «ostia». L'assortimento di pietanze è molto povero: una zuppa di funghi, un dolce con i mirtilli e una composta di frutta senza zucchero. Arrivano i nostri vicini, si cambiano il vestito e tutta la nostra famiglia della baracca è seduta a tavola. La preghiera comune è interrotta dal pianto e ci dividiamo l'«ostia» scambiandoci l'augurio di resistere e di rientrare presto in patria, dai nostri cari. Cantiamo le canzoni di Natale, con le quali la nostra baracca di deportati risuona fino a notte fonda.

Le feste trascorrono senza grandi cambiamenti, non c'è un giorno libero, tutti devono lavorare. Viviamo questa cosa in modo più sofferto perché il nostro lavoro, in giorni di festa così importanti, aumenta il patrimonio di un potere per noi nemico, il cui regime distrugge ogni tradizione popolare dei polacchi.

Al fine di sfruttare al massimo i deportati, senza preoccuparsi della resistenza di organismi estenuati da durissime condizioni, gli NKVD organizzano diversi gruppi di lavoro e tra loro i cosiddetti gruppi di stachanovisti.

I ragazzi giovani, e fra loro anche nostro cugino Roman Hubert, sono mandati in questo gruppo, il cui luogo di lavoro dista da Komarticha sei chilometri. Questi giovani vivono lì, lavorando duramente all'abbattimento del bosco e alla raccolta del legname. Hanno molte regole di lavoro prestabilite e condizioni abitative letali. Dopo il lavoro giornaliero nel bosco, da soli devono cucinare e pulire la baracca. Non c'è un'infermeria ed il dottore passa una volta a settimana. I piatti caldi tipo zuppa-brodaglia ed un pezzo di pane li ricevono due volte al giorno: al mattino ed alla sera. A mezzogiorno, durante la breve pausa dal lavoro, mangiano pane secco.

Anche qui non esistono giorni liberi dal lavoro. Lavorano dall'alba fino a sera all'aperto, immersi fino alla cintola nella neve, bagnati, congelati, affamati e terribilmente stanchi.

²⁰ La parola *oplatek* in polacco indica una sorta di cialda preparata con farina di frumento e cotta in sottili sfoglie, utilizzata nelle cerimonie della Chiesa cattolico-romana come ostia. Secondo la tradizione polacca, nella notte della Vigilia di Natale, l'ostia viene spezzata e divisa fra i commensali.

²¹ Il fieno posto sotto la tovaglia su cui si consuma la cena della Vigilia di Natale simboleggia, per la tradizione polacca, il fieno della culla di Gesù Bambino nella mangiatoia.

I grandi cumuli di neve ed il dislivello del terreno rendono complicato il lavoro, specialmente la raccolta del legname, davanti alla quale spesso i giovani devono supplire ai cavalli e da soli trascinare le travi in luoghi adeguati.

Bisogna predisporre tutto per il taglio del bosco, classificare il legname, sistemarlo a seconda della sua classificazione e bruciare le fronde. Bruciare i rami è il lavoro più piacevole, perché durante questa attività ci si può scaldare e riposare.

La presenza sul lavoro è obbligatoria, solamente il dottore può concedere l'esonero. Ed inoltre come malato si riconosce solo colui che ha febbre alta.

Al nostro Romek si alzò la temperatura, ma nella fase iniziale della malattia non aveva la febbre e non ottenne l'esonero dal lavoro e perciò dovette continuare a lavorare. Il risultato fu che tale malattia si fece più intensa e comparve la febbre alta. L'esonero del medico, che poi ottenne, arrivò veramente troppo tardi. Trasportarono il giovane a Komarticha in uno stato pietoso e la diagnosi del medico fu tragica: tisi galoppante.

Qui non c'era un ospedale ed i malati dovevano essere isolati dalle persone sane. Tale era la direttiva del medico. Per l'isolamento si utilizzava una casupola piccolissima, della grandezza di una casa cantoniera – circa otto, dieci metri quadrati, costruita con travi circolari, con le fessure tappate dal muschio che addirittura brulicava di cimici. Questa casupola era situata sul terreno del campo, alla distanza di circa 500 metri dalla nostra baracca. Vi si accedeva direttamente dal cortile, non c'era neanche la tettoia sulla porta per ripararsi dalle precipitazioni atmosferiche. L'interno era molto squallido. Una piccola finestrella faceva entrare una luce fioca. L'arredamento della casa di isolamento consisteva in uno sgabello che si utilizzava come tavolo, una colonna di due barilotti: uno d'acqua per bere, l'altro d'acqua con lisolo, che serviva per la disinfezione. Un giaciglio coperto di paglia fungeva da letto del malato. In un angolo, vicinissimo all'entrata, c'era una stufetta di ferro. Bastava un'occhiata a questo vano per riportarne un'impressione deprimente, anche senza tenere presente la brutta malattia di Romek.

Qui era alloggiato il nostro paziente. Gli portavo le lenzuola e gli coprivo il «letto». Vedendo il cugino ammalato e le condizioni in cui si sarebbe spento, a stento trattenevo le lacrime.

L'igienista mi informò del modo in cui bisognava prendersi cura di lui senza rimanere contagiati e standone lontani. In pratica, da quel momento, l'unica infermiera del malato infetto ero io – una ragazzina di tredici anni. I miei genitori lavoravano dall'alba al tramonto, per cui a turno trascorrevano con lui le prime ore dell'alba e quelle tarde della sera. Dopo le lezioni di tanto in tanto mia sorella Jula si occupava di lui. Dal centro sanitario molto raramente passava qualcuno. Senza preoccuparmi dell'eventualità di infettarmi, trascorrevo ogni momento libero con lui in «isolamento». Ed ogni volta che varcavo quella soglia, il dolore e la disperazione mi riempivano il cuore. Su un rozzo tavolaccio raffazzonato era disteso mio cugino, che nel momento del nostro sequestro da Horbów era in visita da noi (viveva infatti a Ruda Huta, vicino Chelm) e per questo motivo fu catturato. Perché mai venire a trovarci ed essere catturato ed ora, dopo l'esperienza dei lavori forzati, morire in condizioni tanto orribili? Com'è crudele il destino dei polacchi!

Guardando la sua sofferenza (di notte lo mordevano le cimici, le iene di queste abitazioni) a stento trattenevo le lacrime. Il poverino stava sul letto e non aveva

neanche le forza di combatterle. Tutto il suo corpo era ricoperto dalla macchia sanguinolenta delle morsicature. Dimagrì oltremodo, era pallido, sulle guance incavate c'erano chiazze rosse, i grandi occhi luccicanti sembravano implorare un soccorso, un aiuto. Era sempre cosciente e sapeva che sarebbe morto. Più peggiorava lo stato di salute di Romek, più tempo trascorrevò al suo capezzale. Non si alzava più in piedi, non aveva appetito, sudava molto ed aveva la diarrea. Questo richiedeva un cambio più frequente delle lenzuola e della biancheria, che lavavo sul posto e che facevo asciugare sulla stufetta calda.

Per disinfettare, tutti i giorni strofinavo il pavimento con acqua e lisolo. Ogni volta che uscivo, mi pregava ininterrottamente di non lasciarlo solo. Non sempre era possibile, perché dovevo uscire per il combustibile, l'acqua ed il cibo. Prendevo la legna dal capannone vicino alla baracca e la trasportavo per lo più con la slitta, perciò non mi stancavo molto. Invece l'acqua dovevo prenderla dal fiume Ust, da cui la attingevo per mezzo di un foro praticato nel ghiaccio e con il secchio pieno mi arrampicavo in alto, per il sentiero scivoloso, lungo la riva scoscesa, per poi trasportarlo fino alla casa di isolamento, avendo percorso un tratto di strada di circa settecento metri. Facendolo (trasportavo circa otto – dieci secchi di acqua al giorno) a volte mi sentivo allo stremo delle forze. Mi sembrava di crollare, ma a quel punto pensavo al povero cugino agonizzante. E così in me sorgeva uno slancio di energia, non ero più stanca, non avvertivo più il peso e non camminavo più, ma correvo per essere ancora prima dal malato.

Mi occupavo contemporaneamente di mio fratello Dariusz, di salute cagionevole, che stava a letto nella baracca. Correvo quindi dalla «casa di isolamento» a «casa». La signora Koziaracka spesso mi aiutava a curare il piccolo Dariusz, ma da Romek non andava mai nessuno, temendo un'infezione. Per questo trascorrevò molto tempo con mio cugino. Il poveretto stava così, in questo «isolamento», già da tre settimane. Sputava sangue e rigettava gli alimenti, non aveva neanche più la forza di parlare e non mi pregava più di non lasciarlo solo, per lui faceva lo stesso.

E proprio ora che era in questo stato critico, quasi sul punto di morire, lo portarono all'ospedale di Čerevkov (a 40 chilometri), lo trasportarono laggiù con la slitta. Non arrivò neanche in questa località, perché durante il viaggio ebbe una forte emorragia e morì. Rimase per sempre nella regione di Čerevkov. Non sappiamo nemmeno dove riposi, in quanto l'infermiera, informandoci della sua morte, non riuscì a definire il luogo della sepoltura.

Dopo Bolek, Romek è la seconda persona che riposa nelle terre di Archangel'sk, queste terre a noi tanto estranee ma altrettanto coperte di un gran numero di tombe di polacchi. Tutti piangiamo la sua morte, il lutto di nuovo ricopre Komarticha.

Pinega

Si avvicinava pian piano la primavera del 1941. Con molta probabilità era aprile perché di neve ce ne era ancora in abbondanza. Non so chi fece sapere che i bambini di parecchie famiglie sarebbero stati portati al *Detskij Dom*, all'orfanotrofio. Della nostra famiglia si decise per me e mio fratello Józef. Della

famiglia Gowinów – Marysia ed altri bambini più piccoli che non conoscevo. Del nostro corridoio fu scelto anche un altro ragazzino, che avevamo soprannominato Lepre. Sembrava che dovessimo sentirci più sollevati. Più sollevata doveva sentirsi anche mia madre. Purtroppo ciò non mi rallegrava affatto. Avevo appena 13 anni. Non mi immaginavo la mia vita senza mia madre, senza tutta la mia famiglia. Li avrei rivisti ancora? Dopo quello che avevamo passato, ci si poteva aspettare di tutto. Purtroppo qui non c'era posto per alcun tipo di riflessione. Uno pensava una cosa, un'altro la decideva e fine della discussione. L'indomani ci misero sulle slitte. Eravamo in sette. Pensavo che forse durante il viaggio ci avrebbero casualmente gettato nel lago. Però giunsi alla conclusione che a nessuno sarebbe convenuto, per quelle poche fettine di pane in più. Ancora per qualche tempo viaggiammo verso un piccolo villaggio, prima di trovarlo lì, nel bosco. Attraversammo la stretta porta del bosco di abeti. Nella testa si alternavano pensieri inquieti su cosa ne sarebbe stato di noi. Il vecchio che ci trasportava, cominciò a canticchiare una triste, lunga canzone. Alcune parole le ho tenute in testa fino ad oggi:

Agognata è la mia Terra
 Straziato il mio cuore
 Sospiro, di nascosto mi tormento
 Se Ti rivedrò ancora
 Forse accadrà che rimarranno
 Adagiate nella terra le mie ossa
 Ma l'anima deve volare
 Perlomeno per rivederTi

Arrivammo presto. Iniziai anche a preoccuparmi. Il carrettiere sembrava alla prima occhiata una persona severa. Il viso scavato da rughe profonde. Era probabilmente il prodotto di più di uno di questi inverni rigidi e del duro lavoro. Veniva sicuramente dall'Ucraina, perché tutto il tempo cantava di lei, o era piuttosto un *kulak*? Non so. Forse era come uno di noi? Nel viso era vecchio, ma i gesti erano giovanili. Era sera, quando arrivammo in una baracca. Al centro faceva caldo, una signora ci portò subito del tè e l'uomo che ci aveva trasportato tirò fuori dalla sacca un pezzo di pane. Si rivolgeva ad ognuno dicendo: «prendi bambina, prendi qua ragazzino». Non ci aveva pensato prima a darne a ciascuno un pezzetto. Nello stomaco si sentiva quasi uno stridore. Può darsi che egli non lo volesse spartire? Forse voleva riservarci la gioia più grande alla sera? Dopo poco ci fu indicato il posto in cui dovevamo metterci a dormire. In un'altra stanza era stato sparso sul pavimento un po' di fieno. Ci sistemammo per terra uno accanto all'altro, così come eravamo, con tutto quello che avevamo addosso. Non potei addormentarmi ancora per molto, perché tutto il corpo mi prudeva in modo quasi insopportabile. Più sentivo caldo e più il prurito diventava intenso. Quando mi libererò alla fine di questa sporcizia – pensavo fra me e me. Da oltre la parete arrivavano parole isolate, a volte una risata. Di cosa parlavano, di che ridevano? Non lo so. La mattina di nuovo un pezzo di pane e poi in viaggio. Non vedevo nessuno e le baracche comparivano sporadicamente. Che luoghi fossero – non lo so neanche oggi. Viaggiammo a lungo in silenzio. Poi un bambino cominciò a

cantare. Era una melodia da festa di nozze, vivace. Dalla canzone risultò però che cantava dell'Ucraina e di una ragazza, ma in modo affatto allegro. Mi ricordo solamente di una strofa:

Tu andrai, io andrò
Nelle pianure ucraine
Tu tornerai, io rimarrò
Mai più mi ritroverai

Il conducente incitava sempre più forte il cavallo. Voleva probabilmente arrivare prima del crepuscolo. E così fu. Ci fermammo di fronte ad un edificio grande. Ci fecero entrare. Uscì una signora. Non so neanche se ci degnò di uno sguardo. L'uomo che ci aveva trasportato, tirò fuori un pezzo di carta dicendo: «qui ci sono i documenti e qui i bambini». Indicò verso di noi. Dopo alcune parole si congedò ed uscì. La donna ci condusse nel bagno.

Orfanotrofio di Pinega. Nel bagno si occupò di noi un'altra donna. Mentre ci lavavamo, lei ci preparava gli indumenti. Li disponeva in mucchi separati. C'era tutto ciò che serviva: la camicia, le mutande e un vestito di un materiale spesso. Era, però, un po' troppo grande e molto semplice. La guardavo come se fossi stata una vera orfana, però mi sentivo felice. Pensavo – è finita la trasandatezza. Ci fu dato qualcosa da mangiare e ci portarono nel corridoio. Fui condotta in una sala abbastanza grande. Il letto era già pronto – un poggiatesta ed una coperta per coprirsi. I bambini erano già a letto. Solo di tanto in tanto qualcuno sollevava la testa, qualcuno si muoveva ancora. Sebbene il mio corpo fosse rilassato, non potei addormentarmi per lungo tempo. Forse a causa dell'impressione o dell'agitazione, sebbene non ci fosse nulla che al momento mi indicasse qualcosa di brutto.

Mattino – la sveglia. Tutti si alzano senza fretta. Seguono dei lavaggi veloci, sebbene non più in quel locale grande, quello del nostro arrivo. Ci vestimmo, mettemmo in ordine il letto. Pensai fra me e me che qui regnasse un certo rigore. Uscimmo nel corridoio. Nel mio campo visivo mio fratello non c'era più. Sostammo in piedi davanti ad una porta. Era chiusa. Dopo un po' la aprirono e ci fecero cenno di entrare. Ognuno si sedette al suo posto, il mio mi venne indicato. I piatti con le zuppe erano già sul tavolo. Davanti ad ognuno, un pezzo di pane. I tavoli erano piccoli, per quattro persone. E di tavolini ce ne erano più di venti. Continuavo a non vedere mio fratello. Probabilmente era nella sala accanto, che si scorgeva attraverso un'ampia doppia porta. Ero affamata come un lupo. Avrei mangiato tutto ciò che c'era in tavola. Non c'era tempo, però, per pensare. Dall'altoparlante appeso alla parete venivano fuori delle parole, a volte delle melodie, in russo. In poco tempo i bambini si dispersero. Il mio sguardo riconobbe solo tutto il nostro gruppetto e quella stessa donna che ci aveva ricevuto. Sul tavolo mi accorgo che c'erano dei libri, dei quaderni, delle matite, delle borse per la cancelleria. Ricevetti i libri per la terza classe. Li osservai, pensando a come me la sarei cavata con la lingua russa.

Il secondo giorno andammo a scuola. Questa non era lì sul posto. C'era da fare un bel pezzo di strada per arrivarci. Tutto intorno vidi una grande città. Le case erano per la maggior parte di legno, belle, in niente ricordavano le nostre baracche.

Le strade erano lunghe, erano molto frequentate. La città si chiamava Pinega. La scuola era un edificio enorme che comprendeva parecchie sale e corridoi. Chiara, bianca, in nessun posto c'era alcuna traccia del muschio che penzolava dalle travi, come invece c'era nelle nostre baracche. Nella terza classe del nostro gruppo c'ero solo io. I bambini in tutto erano oltre una ventina. Del primo giorno di scuola ancora oggi non ricordo nulla. La fine della lezione. Dalla scuola esce uno sciame di bambini. Si disperdono in direzioni disparate. Rimango con il gruppo di bambini che ho conosciuto nella sala da pranzo. In esso, come sempre, mio fratello – Józef – non c'era. Lui aveva ricevuto i libri per la seconda classe. Poteva non aver ancora finito la lezione o essere anche tornato prima all'orfanotrofio. Ciò mi fu confermato dal fatto che lo vidi non appena entrai nella sala da pranzo. Un po' dopo mezzogiorno c'era il pranzo. Consisteva in una zuppa e in grano saraceno. A volte non so neanche bene con cosa. Era denso, ma non aveva né l'aspetto né tanto meno il sapore del grano saraceno. Mangiavo sempre, però, tutto di gran gusto. Anzi, era sempre troppo poco. Sognavo che, almeno una volta, ne avrei mangiato a sazietà. In realtà nessuno ne mangiò fino a saziarsi, di questo ne era prova il vuoto tutto intorno al piatto. Dopo mangiato tutti andavano a fare i compiti. Questi compiti però erano molto differenziati. Quasi sempre dopo pranzo ci si dividevano le occupazioni. Tutti facevano qualcosa. I bambini più piccoli spazzavano e spolveravano, i più grandi pulivano i bagni ed i corridoi, ogni giorno qualcosa di diverso. Nonostante fossimo in 150 persone, non si sentiva mai un grido allegro, dei rumori, delle risate o anche delle corse nel corridoio. Tutti si davano da fare come formiche con le loro occupazioni. Non riesco a ricordare se qualcuno ci sgridasse o se addirittura ci controllasse. Evidentemente tale ordine era stato introdotto molto prima. Io mi adattai ai miei coetanei. Una volta, mentre spazzavamo il lungo corridoio e le scale, vidi Marysia Gowin, che era arrivata insieme a me dal nostro campo di lavoro e mi rivolsi a lei come sempre, in polacco. Allora mi rivolse la parola un'altra ragazzina che non conoscevo, anche lei parlando in polacco. Aveva la mia stessa età. Era stata portata qui due mesi prima, ormai la conoscevano tutti. Nel momento, però, in cui un'educatrice si avvicinava, si voltò e tacque. Dopo che questa fu passata, ci spiegò che non era assolutamente permesso parlare in polacco. Disse che qui c'erano molti più bambini polacchi, spesso i più piccoli. Non si poteva parlare con loro, perché erano molto intimoriti e sorvegliati.

A cena ci davano principalmente un pezzo di pane e del tè. A volte uno o due zuccherini. Bevevo sempre molta acqua, era sul tavolo e si poteva versare nel tè. In questo modo cercavo perlomeno di ingannare un po' la fame. M'immaginavo una sensazione di sazietà. Molto presto proprio questo iniziò a mandarmi dei segnali. Soffrivo interiormente in modo terribile, però non potevo confidarmi con nessuno. Dopo aver bevuto fino alla fine parecchi bicchieri d'acqua, dovevo sempre uscire per andare al bagno. Spesso questo accadeva di notte. Purtroppo ero una bambina molto paurosa e di notte nel corridoio non era accesa neanche una luce. Il corridoio era molto lungo, ed i bagni erano proprio in fondo al corridoio, in un posto recondito. Sentivo di continuo uno strascicare e dei gemiti. Non so se realmente lì ci fosse qualcuno, avevo solo paura. A volte mi svegliavo non appena uno dei bambini andava al bagno e sia che ce ne fosse bisogno sia che no, mi alzavo di

scatto. A volte qualche bambino mi chiedeva aiuto, evidentemente anche lui aveva paura. Io, però, andavo da sola. D'altra parte avevo paura di chiedere a bambini che non conoscevo. E come facevo a sentire che lì era infestato di fantasmi? La notte che si approssimava era diventata un vero supplizio. Iniziai a bere meno, ma dimagrivo sempre più. Niente del resto mi poteva aiutare. La notte però era lunga e dovevo andare in bagno. Mi mancava tanto la mia mamma. Con lei per questa cosa non avrei avuto nessun problema. Infine mi venne questa idea – in fondo non ho bisogno di mangiare gli zuccherini, in cambio di questi chiederò aiuto a delle ragazze non troppo grandi. Ci riuscii. Da quel momento anche la mia «accompagnatrice» era contenta e la notte smise di essere un incubo. Ricordo ancora di un evento che ebbe luogo proprio all'inizio e che fu per me assolutamente incomprensibile. Ecco che, dopo il primo bagno, e la certezza che sul mio corpo niente mi prudesse, accadde che dopo alcuni giorni era iniziata di nuovo la stessa tortura. Il secondo o il terzo giorno di nuovo – la pelle mi prudeva terribilmente, fino a bruciare. Vestendomi osservai accuratamente i miei vestiti e non notai niente. Poiché il prurito continuava in modo insopportabile andai in bagno. Mi tolsi tutto e esaminai da vicino. Guardai e non credetti ai miei occhi. Sulla mia camicetta, rovesciata al contrario, era pieno di piccolissimi puntini rossi. Li grattai con l'unghia e quelli si mossero. La meraviglia fu enorme, dove si nasconderà questa malattia. Forse non nella mia pelle. Mi tolsi i miei stracci. Forse me li avevano dati sporchi? Ma no, eppure ero sicura che dopo il bagno mi avevano dato tutte le cose pulite e nuove. Non so se qualcuno si accorse quanto fossi inquieta. Eppure non rivolgevo parola a nessuno. Ad ogni modo, dopo questi tre o quattro giorni, di nuovo ci lavammo nei bagni, con lo stesso gruppetto di persone. Di nuovo ci diedero tutte le cose pulite e ci unsero le teste con un liquido che puzzava fortemente di nafta. Già dal primo giorno ci avevano tagliato i capelli a zero. Del resto qui tutti i bambini avevano le teste rapate. Solo alcune ragazzine, quattro o cinque, già più grandi, avevano i capelli lunghi. Una di loro aveva lunghi capelli scuri, un po' ricci. Era semplicemente bellissima. La invidiavo terribilmente. Non so se loro lavorassero già o se, come le più grandi, dessero una mano nei lavori e nelle occupazioni principali. So che le vedevo sempre nella cucina, che era vicinissima al refettorio. Abitavano insieme a noi e forse studiavano. I giorni si fecero simili gli uni agli altri. Sempre affamati, eravamo interrotti continuamente da «Si deve parlare in russo»*, «Si deve lavorare»*.

Ad ogni raduno cantavamo delle canzoni. Parlavano principalmente di Stalin e degli stachanovisti. Cantavamo spesso, rigidamente sull'attenti, la canzone: «Stalin è nostro padre, Stalin è nostro amico»*. A scuola e nel nostro orfanotrofio ci dimostravano che Dio non esiste. C'erano, sul tema, parecchi incontri divulgativi, venivano riportati degli esempi. L'educatrice prendeva in mano qualche oggetto e si chiedeva: «Chi ha fatto questo?»*. I bambini in coro rispondevano: «I lavoratori!»*. «E questo chi lo ha fatto?» – mostrando un secondo oggetto. E di nuovo all'unanimità: «Il popolo, il nostro popolo!»*. Esempi di questo genere se ne possono fare di molteplici. Questo tipo di educazione portò anche a degli effetti inaspettati. Una volta nella mensa una signora, quella che ci aveva accolto al nostro arrivo, volendo sottolineare la sua importanza dopo una lezione abbastanza lunga, domandò: «E chi vi darà oggi da mangiare?»*. E quei bambinetti come

rispondendo ad un ordine gridarono con quanta più forza nella voce: «Nostro padre Stalin! La nostra Unione Sovietica!»*. Grazie alle mie zie, che erano molto devote, anche in me si era consolidata in modo abbastanza intenso l'idea di Dio che domina sull'uomo e sul mondo intero. Non fu semplice per me accettare che non esistesse. Non avevo mai pensato di cambiarlo con Stalin, il quale doveva essere mio padre e padre di tutto ciò che avevo al mondo. Ma di lui avevo sentito esclusivamente cose buone. Dall'altoparlante risuonavano tutto il giorno canzoni come quelle che eravamo costretti a cantare. E così gli infiniti racconti sui kolchozy, sui sovchozy e sulle fabbriche. Chi e di quanto aveva superato le quantità stabilite, in che percentuale era cresciuta la produzione rispetto all'anno precedente. Quando sentivo tutto questo, pensavo spesso perché di quel pane non ce ne era mai a sufficienza? Però non ebbi mai il coraggio, per fortuna, di formulare questa domanda. Ero stata infatti istruita da altre esperienze precedenti. Avevo scritto una lettera alla mamma, a Siużma. La lettera era ovviamente scritta in polacco. Dopo pochi giorni venne da me una educatrice che già conoscevo e che non sopportavo, perché mi stava sempre addosso. Questa volta la questione non sembrava troppo terribile. La guardai, e lei mi agitò davanti agli occhi la lettera che avevo spedito e mi urlò dietro: «E questa cos'è? E questa cos'è?». E contemporaneamente poi scorreva le dita sulle righe. Del tutto terrorizzata, dapprima cominciai a singhiozzare qualcosa in russo, per giustificarmi. Quella picchiò sul tavolo il pugno un po' di volte e continuò ad urlare: «Che non veda più una cosa del genere!». Di nuovo iniziai a piangere forte. In quel momento arrivò da lei correndo uno dei bambini spiegandole qualcosa. Rimase in piedi davanti a me ancora per un po', mi cancellò le cose della lettera che a lei non piacevano, e se ne andò. Da quel momento ebbi palesemente una paura matta di lei e ne provavo contemporaneamente una grande ripugnanza.

Giorno dopo giorno prendevo sempre più confidenza con le regole di vita obbligatorie nell'orfanotrofio. Con Marysia chiacchieravo spesso in disparte, perché non era nel dormitorio con me e frequentava un'altra classe. Dąbkówna, una mia coetanea, che era stata portata qui prima di me, mi aiutava molto spesso. Di frequente pulivamo insieme, e questa era un'occasione per parlare in polacco. Andavo d'accordo con quasi tutti i bambini, solo a volte qualcuno si lamentava del fatto che parlassi in polacco. Una delle bambine russe diventò una mia buona amica. Si chiamava Asja Urmeeva. Fin dall'inizio notai il suo sguardo vivace. In verità era più piccola di me, ma frequentava la mia stessa classe. Mi aiutava durante le lezioni, in classe mi suggeriva. Mi consigliò, per parlare bene in russo, di leggere molto ad alta voce. Perciò mi portava diversi libri dalla biblioteca. Le favole erano per me le più adatte – facili da leggere, spesso in rima, piacevoli all'ascolto. Spesso poi erano più vicine alle verità sull'uomo delle favole didattiche sull'Unione Sovietica. Era una russa originaria di Baku. Diceva che aveva tanta nostalgia della nonna. Raccontava che sua madre e suo padre furono arrestati quando era ancora piccola e che non li aveva più visti. Con la nonna era vissuta fino a che non si era ammalata ed era stata portata in ospedale. Dall'ospedale l'avevano portata subito all'orfanotrofio. Né lei né io riuscivamo a capire per quale motivo avevano voluto portarla così lontano, a nord.

Un giorno pensai di andare insieme con Marysia Gowin all'ospedale, per fare visita ai suoi fratelli malati. Indugiammo a lungo prima di chiedere come arrivare da loro. All'inizio non ci volevano neanche lasciar entrare in ospedale. Finalmente entrammo, ce ne stemmo in piedi, nessuno ci cacciò via. Si avvicinò a noi una donna e ci portò con lei. Da una finestra ci mostrò un bambino che dormiva voltato verso la parete e ci fece capire che era gravemente malato. Marysia chiese anche dell'altro fratello, sebbene ormai se ne stesse lì quasi immobile, come se sapesse già che il fratello era morto. Marysia iniziò a piangere a più non posso ed io insieme con lei. Più o meno una settimana dopo si ammalò. Era pallida, smagrita peggio di me. La portarono in un reparto sconosciuto e non la vidi mai più.

A dire il vero, nonostante tutte queste disgrazie e questi problemi, in questo orfanotrofio ripresi vita. Sia nel fisico che nello spirito. Mi sentivo sempre più contenta, gli studi non andavano male, con la lingua russa ora andava sempre meglio. Fortunatamente non mi dimenticai mai della mia casa in Polonia e della mia famiglia a Siużma. Ne avevo nostalgia, ma fantasticavo e restavo in attesa. Non so per quale motivo, perché per il momento non c'era nell'aria alcun tipo di cambiamento. I sentimenti più piacevoli prendevano il sopravvento invece durante le passeggiate giornaliere ed i giochi all'aria aperta. Andavamo anche al cinema. Una volta, ma anche due volte a settimana. I film che venivano proiettati non mi piacevano mai, perché non mi fidavo del loro contenuto. Tentavo allora di andare il meno possibile alle proiezioni dei film. Ma visto che ero una gran dormigliona ed i film erano proiettati nelle ore serali, molto spesso mi addormentavo alle proiezioni obbligatorie. Ricordo di essi più che altro dei frammenti isolati. Del resto il principio del film era immutabile, come l'Unione Sovietica. All'inizio si mostrava quale era la situazione sotto lo zar. C'era un immortale *kulak* con una grande pancia, bene in carne, con la testa spinta verso l'alto, con uno staffile in mano. Dava ordini a uomini che avevano uno sguardo terribile. Erano, questi, vestiti con una camicia aperta in alto e fasciata con lo spago. Calzoni strappati e sempre scalzi. Erano uomini ingobbiti, sempre con i baffi. Lavoravano senza sosta duramente – trascinavano una qualche barca, sollevavano con forza qualcosa o sollecitavano nei campi gli animali da soma. La seconda parte del film mostrava sempre qualcosa di diverso. La situazione che, invece, c'era in Unione Sovietica. Qui le fabbriche assumevano proporzioni gigantesche, le persone stavano ognuna di fronte al proprio lavoro con un aspetto bello, sorridente. Si vedevano tantissimi trattori, macchine. Le persone erano felici, ben vestite e le terre piene di campi di grano. Le donne, vestite con degli abiti come quelli dei giorni di festa, instancabilmente sorridenti, lavoravano al raccolto. Il ritorno dal lavoro avveniva sempre accompagnato dalle canzoni. Una volta si vide anche un film sulla Polonia, sui *kulaki* polacchi. Come vivevano, cosa facevano. Si mostravano dei balli senza fine, lo sfarzo sulle tavole e per contrasto la miseria orribile dei più bassi strati sociali. Questo film mi ferì molto e mi punse sul vivo.

La fine di giugno del 1941 ci congedò con la notizia dello scoppio della guerra tedesco-russa. Dall'altoparlante arrivavano tutto il tempo delle notizie spaventose. Si descriveva di come i tedeschi avessero attaccato la Russia senza averle dichiarato guerra, di come avessero distrutto tutto e di come si fossero spinti all'interno del paese in poco tempo. Tra i nostri tutori era visibile una crescente

preoccupazione e un soffuso nervosismo. Sembrava che si occupassero di noi sempre meno. Alcuni giorni dopo, portarono tutti i bambini sulle rive del fiume Pinega. C'era moltissima gente. Proprio accanto alla riva c'era una grande barca a motore piena di uomini giovani e di ragazze. Andavano al fronte. Tra di loro c'era anche la nostra infermiera, a cui ero molto affezionata. Le donne lungo la riva piangevano, salutano i loro cari. Come il battello* si mosse, risuonò dalla riva un lamento straziante. Le ragazze dalla barca agitavano i fazzoletti per salutare. Un momento dopo la barca scomparve oltre la curva e la folla iniziò a disperdersi. Anche noi tornammo a casa. C'era qualcosa di triste nell'aria, di diverso.

Lo scoppio della guerra non modificò nulla nell'ordine delle nostre lezioni. La scuola durava più a lungo, i nostri obblighi erano gli stessi, i pasti razionati. Non ricordo più quando iniziò a darmi fastidio parlare in russo. Facevamo sempre delle lunghe passeggiate. Arrivò la fine dell'anno scolastico e iniziò la raccolta delle provviste per l'inverno. Andavamo alla ricerca di bacche e di funghi. Nei momenti di libertà andavamo a fare il bagno nel fiume, cosa per la quale quasi non ci rimisi la vita. Da quel momento iniziai ad immergermi nell'acqua solo fino alle ginocchia.

Nel periodo della mia permanenza nell'orfanotrofio ricevetti solo una lettera dalla mia mamma. In essa scriveva che aveva ricevuto la mia lettera con le cancellazioni che aveva fatto quella donna orribile. Venni a sapere che, dopo di noi, erano stati mandati a lavorare alla fluitazione del legname, mio fratello Zygmunt, mia sorella Irena e mia zia Mania. A Siużma erano rimasti solo mio padre, mia madre, Oleś, Zosia, e Stasiek – i miei fratellini più piccoli. Non molto tempo dopo, inaspettatamente, scomparve mia madre. Mi disse che era stata proclamata l'amnistia per tutti i polacchi e che quindi avevano cercato un qualche mezzo di trasporto. Da Siużma tutti si erano messi in viaggio, ognuno come poteva. Mio padre aveva costruito una zattera, ma non era resistente e si era frantumata durante la navigazione. Erano riusciti a raccapizzare alla meglio tutte le travi ed allora la zattera era stata riaccomodata. Mi disse che lungo il fiume Jozva la navigazione era stata tranquilla. Li aveva tormentati solo una fame terribile. Non appena ebbero raggiunto la foce del Pinega era avvenuto un incidente. La corrente era molto forte ed aveva sfondato la resistenza delle travi. Prima di andare via, mi disse che si trovavano in un posto sicuro e che lì ci saremmo riuniti tutti insieme. Promise che sarebbe tornata da noi e se ne andò. Così tante notizie in così poco tempo. Mi turbinarono tutte per la testa. Mi ricordai di ogni singola parola e ci riflettei sopra di nuovo. Niente di quello che mi accadeva intorno nell'orfanotrofio mi interessò più. Ero consapevole solo di quanto fossero importanti le notizie che la mamma mi aveva riportato, aspettavo solamente il momento in cui sarebbe finalmente venuta da noi. I giorni passavano e di mia madre non c'era nessuna traccia, nessuna notizia. Iniziarono di nuovo le passeggiate quotidiane, la raccolta delle bacche, i bagni e le pulizie. Tutto ciò soffocò le mie riflessioni ed accorciò il tempo delle attese.

Un giorno arrivò una donna a trovare sua figlia. Andai da lei e le chiesi di dove fosse e se conoscesse mia madre Józefa Nowak e se sapesse se mia madre sarebbe venuta da me presto. La donna mi raccontò che aveva lavorato in un ospizio. Lì le porzioni di pane erano così piccole che parecchie persone morivano. Aveva temuto

che li avrebbero lasciati morire di fame. Non appena era giunta da loro la notizia che i polacchi erano liberi e che erano in viaggio nei pressi di Archangel'sk fuggì di nascosto. Le chiesi allora se per caso conoscesse Wincent Nowak, mio cugino, che avevano portato via di casa. Mi rispose di sì, che era morto non molto tempo prima. E c'era anche Melena Starczewska? Rispose che non ricordava questo nome. Lei andò via, ma a me rimasero delle attese ancora più lunghe. Rincominciarono le raccolte di bacche rosse da inviare al fronte, incominciò di nuovo la scuola. Tutto era identico, solo la fame era aumentata.

L'attesa si era fatta ormai insopportabile. Ormai dubitavo quasi del tutto della salvezza. Piangevo più o meno tutti i giorni, più spesso la sera, come mi mettevo a dormire. Affondavo la testa nel guanciale, per non vedere né sentire niente. Ed ecco che un giorno arrivò la mia mamma. Era tutta avvolta in stracci, ai piedi portava dei sandali, a guardarla faceva quasi spavento. I miei occhi non erano abituati a quella immagine. Ricordo che la direttrice non voleva far uscire mio fratello e me. Diceva che non c'era alcun permesso, nessuna autorizzazione scritta. Ma dove trovare questo permesso? Mia madre inflessibile affermava che noi non saremmo rimasti lì, perché saremmo tornati in Polonia. Alla fine la direttrice cedette. Mi cambiai i vestiti e così mio fratello ed andammo via. L'Orfanotrofio di Pinega rimase per sempre con noi.[...].

Durante il nostro lungo viaggio verso Archangel'sk, mi rammentai della mia preghiera privata, che ogni giorno recitavo all'orfanotrofio:

Dimmi Mammina
 Conforta il cuore mio
 So che non mi sei lontana
 Perché sono figlia tua
 Non dimenticarti di me
 Che sono nell'orfanotrofio
 Vagabondo fra persone straniere
 Non ho bisogno di nessuno
 Portami via da Pinega
 Restituiscimi alla mia mamma
 Mostra il tuo cuore
 E la misericordia per me.

Il viaggio a piedi non s'impresse molto nella mia memoria. Evidentemente non mi colpì poi molto. Solo di tanto in tanto mi tornava in mente qualcosa del periodo nell'orfanotrofio. Lì avevo temuto di aver dimenticato la lingua polacca. Mettevo le parole in rima, adattavo spesso ad esse una melodia in modo da poterle ripetere in ogni momento e canticchiarle. In modo che fossero il più possibile facilmente memorizzabili. Ma non le trascrivevo mai sulla carta, non fosse mai che qualcuno le vedesse. E che quel qualcuno le andasse poi a spifferare in giro o che le urlasse ad alta voce. Preferivo non rischiare e tenevo tutto in testa. Spesso in esse si parlava di sogni:

Quando tornerò da Te
 Mi getterò di faccia senza parole,

O terra polacca, Ti
Bacerò, bacerò, bacerò

A volte erano dei semplici sospiri:

Quante sofferenze e quanti desideri
Quanti sospiri per Te
Nessuno mai forse mi capirà
Tanto quanto Te, Dio nel cielo

Avevo tanta nostalgia del fazzoletto di terra polacco, della cascina nella quale sono venuta al mondo, dei campi e dei prati. Non ero mai stata fuori dalla mia zona, dalla cittadina di Wysokie Litewkie e dalla stazione di Nurzec, dove c'era la segheria, che avevamo visitato con la scuola. Con il passare del tempo la nostalgia si era intensificata e i legami familiari si erano fatti più cari, più ricchi, più belli. Ma si era rafforzata anche l'afflizione e la pena per la perdita della patria e della terra natale.